

contro informazione



Oltre il margine...

Nel dossier di questo numero della rivista pubblichiamo una serie di documenti relativi al dibattito in corso sulla dissociazione. Questo primo gruppo di documenti appare largamente parziale rispetto alla complessità delle posizioni che sono venute emergendo nel corso degli ultimi tre anni all'interno ed all'esterno del carcere. E' necessario, affrontare i termini di un dibattito che vede larghi settori di militanti rivoluzionari schierati su posizioni contrapposte, i cui esiti finali non mettono soltanto in discussione la sopravvivenza delle diverse culture politiche, ma la stessa esistenza fisica dell'antagonismo.

Il dato essenziale consiste nella rottura del fronte antagonista che vede schierarsi da una parte le forze che riaffermano una loro identità sovversiva e rivoluzionaria (e questo indipendentemente dai percorsi storici, siano essi di linea operaista o marxist-leninista) e dall'altra coloro che, in varie forme e con diverse motivazioni, operano un rovesciamento di campo. Le pratiche di autonomia di classe, così come sono andate maturando negli ultimi dieci anni, hanno favorito la formazione di una aristocrazia proletaria ed intellettuale (che, con un termine corrente, definiamo «ceto politico») la cui identità unitaria è stata una variabile indipendente dalle differenti ideologie.

Le diverse componenti di questo «ceto politico» hanno dato ampia prova della loro capacità di *autolegittimazione* e di legittimazione nei confronti dello stesso movimento rivoluzionario ma anche in rapporto alle dinamiche del nemico. E' infatti partendo dalle lezioni di «realpolitik» che una parte del «cetopolitico» (quella che si identifica con il documento di Rebibbia) inizia la sua *organica operazione* di meditazione e di trattati con lo Stato.

Perché su una questione non ci possono essere dubbi: la piattaforma di discussione proposta dal documento di Rebibbia è, in tutto e per tutto, una reale *operazione politica* che si muove su due piani propositivi. Il primo di essi ipotizza una soluzione del problema dei detenuti politici conciliabile con la tradizione liberal-garantista dello Stato borghese, il secondo propone al movimento rivoluzionario di assumersi in prima persona il compito di annientare una delle proprie componenti storiche.

E' chiaro che, come la «realpolitik» insegna, ambedue i piani vogliono essere perfettamente speculari ai disegni dello Stato nel suo sforzo di annientamento dell'antagonismo.

In presenza di questa *operazione politica*, appaiono inconsistenti le condanne moralistiche dell'«ortodossia» mentre si evidenzia la totale malafede dei ridicoli e interessanti appelli garantisti che, con lo slogan della «lotta al terrorismo» eludono il necessario confronto con i gruppi combattenti, associandosi conseguentemente ai valori propagandati dallo Stato.

In realtà, di ben altra questione si tratta se è vero, come ogni attenta analisi degli accadimenti dimostra che ogni operazione politica porta in sé la ragione stessa della sua dinamica vale a dire la capacità di un «ceto politico» di farsi interprete dei bisogni di *una parte per imporsi al tutto*.

Qui sta il senso reale di *strada senza ritorno* del documento di Rebibbia che si guarda bene dal fare una sia pur minima rilettura critica del passato, per riprendere il percorso della trasformazione, ma *sancisce* in modo inequivocabile *la fine stessa della dinamica, negazione-trasformazione* (non trasformazione della forma dello scontro, quindi, ma distruzione del motore stesso dell'antagonismo).

Sotto questa luce si fa più chiara anche la reale portata della «operazione sulla memoria» praticata tra gli altri dal gruppo di Metropoli: fare *tabula rasa* dei percorsi delle soggettività rivoluzionarie, distruggendo la memoria dell'antagonismo, non ha soltanto il significato di cambiare la forma del movimento, bensì quello di operarne una totale delegittimazione.

Le migliaia di detenuti politici nelle carceri italiane rappresentano un problema spinoso, in termini culturali, politici, sociali e giuridici, non solo per l'ala liberal-garantista ma per il sistema dei partiti nel suo insieme e per i suoi terminali interni alle istituzioni del potere (Magistratura e corpi repressivi dello Stato). La figura del detenuto politico non è infatti conciliabile con la cultura giuridica e penitenziaria dei sistemi dello Stato di diritto dei paesi a capitalismo avanzato: essa mette in crisi tutti i capisaldi del sistema penale.

Non ci si trova di fronte ad un soggetto da recuperare alla società civile, ma ad una entità cosciente che contrappone ai valori della società borghese un sistema di valori completamente antitetico.

Il problema presenta aspetti qualitativi e quantitativi diversi a deconda delle caratteristiche dei processi antagonisti e della loro consistenza ad esempio: in Germania si è proceduto all'eliminazione fisica dei compagni più rappresentativi della R.A.F. e contemporaneamente all'elaborazione di un meccanismo forzoso di dissociazione di altri militanti; operazione che è stata facilitata dal relativo peso numerico dei detenuti politici.

Affatto diversa è la situazione italiana che ha visto il più complesso ed esteso livello di antagonismo armato mai verificatosi in un paese della metropoli, con due macroscopiche conseguenze: una modificazione delle vecchie strutture di potere e il più alto numero di detenuti politici dei paesi industrializzati.

La massa dei detenuti politici è una contraddizione insolubile secondo i canoni della

scienza giuridica classica:

«Sono sconfitti i fautori della pena rieducativa afflitti dall'a falsa coscienza di ritenere possibile riconvertire ad una finalità rieducativa un'istituzione (quella carceraria) ontologicamente segnata ad uno scopo di emarginazione»;

Ovvero: «...il classico trattamento rieducativo è impraticabile, per il semplice fatto che esso presuppone un patto tra istituzione e condannato, che in questi casi non può essere stipulato».

Da queste due citazioni di studiosi della scienza giuridica classica si possono dedurre alcune considerazioni di sintesi:

a) la dinamica dello scontro di classe in atto nelle metropoli imperialiste produce temporaneamente sovversione/ristrutturazione/emarginazione;

b) il risultato di questa dinamica propone una progressiva estensione della trasgressione sociale la cui immediata conseguenza è il tendenziale accrescimento della popolazione carceraria;

c) il crescente costo sociale e materiale dei meccanismi di controllo alimenta una tendenza giuridica alla depenalizzazione dei reati minori il cui cardine è il dispositivo concettuale del reinserimento educativo;

d) la figura del detenuto politico è una variabile che contraddice il percorso sovversione/ristrutturazione/emarginazione.

Se queste sono le linee essenziali del problema penale nelle società complesse, si può concludere che la soluzione più favorevole al potere non risiede nel fenomeno del «pentito politico», ma nel percorso della dissociazione.

Il nucleo centrale della «teoria della dissociazione» risiede nel rovesciamento di campo: si produce una simulazione che consiste nell'identificare il freno della trasformazione in una parte del movimento antagonista e non nelle strutture del potere.

In questo senso gli stessi contenuti di rivendicazione «sindacale» del documento di Rebibbia sono un aspetto della simulazione principale e singolarmente simili ad altre forme di riformismo, che pongono sempre come dato scontato la necessità della «produttività». Nel caso del *carcerario*, infatti, ciò che è produttivo per lo stato è il concetto di *segregazione*, è la concezione del «carcere di massima sicurezza» fuori da qualsiasi retorica di tipo rieducativo, ma essenzialmente come «luogo di contenimento di una violenza altrimenti non controllabile». E' quindi *coscientemente* falso produrre una piattaforma di lotta che punti ad una democratizzazione di una istituzione concepita per essere macchina di distruzione psicofisica.

Ribadiamo che, come abbiamo lottato contro l'organizzazione del lavoro capitalistico con l'orizzonte strategico dell'abolizione del *lavoro salariato come sistema*, in egual modo non è possibile ipotizzare una lotta sui diritti del proletariato prigioniero che non contenga gli obiettivi della modificazione radicale del concetto di pena e la prospettiva dell'eliminazione del carcere come deterrente politico del potere statale.

E' partendo dai concreti bisogni individuali di liberazione che il documento di Rebibbia offre, al potere ed alla falsa coscienza dei garantisti, una nuova chiave di lettura del problema dei detenuti politici, che ha, tra gli altri obiettivi, il tentativo di reinserire nel circuito sociale una figura politica che per comodità chiamiamo «pentito sociale». **Un soggetto in grado di garantire un aggiornamento della dinamica della pacificazione sociale in cambio della perdita della identità antagonista.**

Ci troviamo quindi di fronte ad una operazione politica raffinata e complessa, che in quanto tale produce *comando* e cancellazione di qualsiasi progettualità rivoluzionaria. Apparentemente gli estensori della proposta puntano ad una diffusa adesione coatta alla loro linea prospettando di fatto, per chi non è d'accordo, un futuro di distruzione psicofisica nel carcere computerizzato.

Ci rendiamo conto dell'estrema schematicità di queste note destinate all'apertura di un dibattito, ciononostante occorre ribadire che è giunta a scadenza la necessità di aprire un vasto confronto autocritico e propositivo all'interno del movimento di classe. La situazione di immobilismo e di schematicismo politico, al cui interno si inserisce l'operazione politica sulla memoria-dissociazione-liberazione va capovolta a cominciare anche dall'elaborazione di una vasta piattaforma di lotta politica che interpreti le esigenze del proletariato carcerario disponibile al confronto.

«Ogni obiettivo, ogni piattaforma parziale, ogni rivendicazione va quindi sostenuta e appoggiata anche nei suoi aspetti particolari, purché sia chiara la tendenza di fondo in cui si colloca». E ogni battaglia, come ogni proposizione rivendicativa esterna, va sottoposta al pronunciamento collettivo dei detenuti politici che soli possono trovare la cifra di ricomposizione su minimi obiettivi comuni. In questo contesto qualsiasi progetto che contenga la critica radicale di qualsiasi forma di *differenziazione* non deve avere legittimità politica.



Una generazione politica è: detenuta latitante esiliata in libertà provvisoria

Una proposta, un «manifesto»

Premessa.

Oggi nelle carceri italiane, all'interno di quella ampia fascia di compagni che si colloca tra le due rumorose polarità costituite da «combattenti» e «pentiti», esistono diverse posizioni o tendenze che spesso preferiscono la sordina, il pianissimo, insomma, forme di comunicazione sottovoce.

Tutti coloro che esprimono queste posizioni, tuttavia, sanno con certezza qual è il problema centrale: è la ricerca di una *soluzione politica* alla questione delle migliaia di compagni oggi detenuti, latitanti, esiliati o in libertà provvisoria.

Essa si dà a partire da una *pratica politica di netto rifiuto di posizioni e comportamenti «combattenti» o terroristici*, come primo passaggio per sollecitare e stimolare un rapporto dialettico, attivo e propositivo con quelle forze sociali e politiche che intendono superare la politica delle leggi speciali e del terrore ed aprire una *fase di trasformazione*.

Tutto ciò fa parte di un dibattito che rompe e attraversa ogni schieramento fondato sul passato; togliere ad esso la sordina è utile, necessario, irrinunciabile. Le «maggioranze silenziose», si sa, non sono mai riuscite a combinare nulla di buono.

Differenti posizioni, dunque. Così come è stato articolato, pluralistico, contraddittorio, l'insieme dei percorsi politici del movimento degli anni unificati nelle teorie del «complotto» unicamente nella politica giudiziaria e nelle ricostruzioni storiche riduzionistiche e criminalizzanti.

Ma, al di là, di una ricostruzione storico-politica degli anni '70, che esula dai compiti di questo documento, tentiamo qui di raffigurare, a grandi linee, il ventaglio che oggi si fa promotore di questa iniziativa:

- chi intende difendersi dalle accuse o reclama la propria estraneità alle stesse.
- chi rifiuta di vedere le lotte, condotte nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, ridotte alla fattispecie penale della banda armata e, di conseguenza, conduce una battaglia contro la figura del reato associativo nelle istruttorie e nei processi.
- chi rivendica i propri percorsi politici nell'illegalità di massa e nelle forme organizzative ad essi connesse, rifiutando l'etichetta di «terrorista»;
- chi un tempo ha fatto parte delle organizzazioni combattenti ed oggi esprime, senza accedere ad alcuna forma di delazione, una precisa critica al proprio percorso ritenendo fallita un'esperienza e chiuso un ciclo.

Tutte queste posizioni hanno piena legittimità: non si tratta qui di enuclearne una come proposta complessiva, non servono le etichette generalizzanti. Ma, pur nell'estrema sottolineatura del pluralismo, queste posizioni intendono oggi uscire dall'isolamento, assumere forza collettiva, dignità progettuale; e si fanno carico della proposta di una sorta di «carta rivendicativa» con l'obiettivo di riaprire una dialettica con quelle forze che intendono recepirle e che si muovono nella dire-

zione della trasformazione.

Questa proposta consta di 4 punti di analisi e di due momenti specificatamente propositivi rispetto alla politica giudiziaria e a quella carceraria.

1. risposta dello Stato rispetto al problema dei prigionieri politici.

Finora lo Stato ha scelto e praticato, rispetto alla questione dei prigionieri politici, una *via militare*: con la politica giudiziaria, nei processi, e nel carcerario.

Militarismo sfrenato: ossia una legge che premia spudoratamente assassini convertiti in delatori e sulla cui parola vengono spesso emesse sentenze di pura vendetta; una legge che ha indotto drammatiche dinamiche nel carcerario permettendo «risconti» aberranti e consentendo ad alcuni di mantenere patti di mutua solidarietà tramite il rito dell'omicidio.

Lo Stato alimenta la bipolarità di «pentiti» e «combattenti»; elabora politiche interamente centrate su queste figure; non esita a trattare con gli uni e con gli altri; esclude invece ogni interlocuzione con chi non usa il linguaggio della guerra e della morte.

Ma oggi, a non usare questo linguaggio e a non praticarlo, nei processi come nel carcerario, è la maggioranza dei prigionieri politici chiusi nelle carceri italiane.

E' loro-nostro-interesse, costruire una soluzione politica ad un problema politico, quello della loro-nostra liberazione.

E' nostro interesse quindi, opporci al militarismo istituzionale e a quello combat-

tentistico, riaprendo una dialettica di lotta, di vertenza, per arrivare all'apertura di una *trattativa*.

La rottura della continuità, quindi; che non vuol dire una svendita del patrimonio ideale dei soggetti coinvolti, delle speranze e della progettualità espressa nel passato; ma semmai autocritica politica, ciascuno per ciò che gli compete, per gli errori che hanno contribuito alla crisi dei progetti di trasformazione sociale. E neppure divisione *manichea* tra esperienze di «movimento» e «organizzazioni combattenti» in quanto talora è stato labile il confine che le ha separate, prima di una loro definitiva divaricazione.

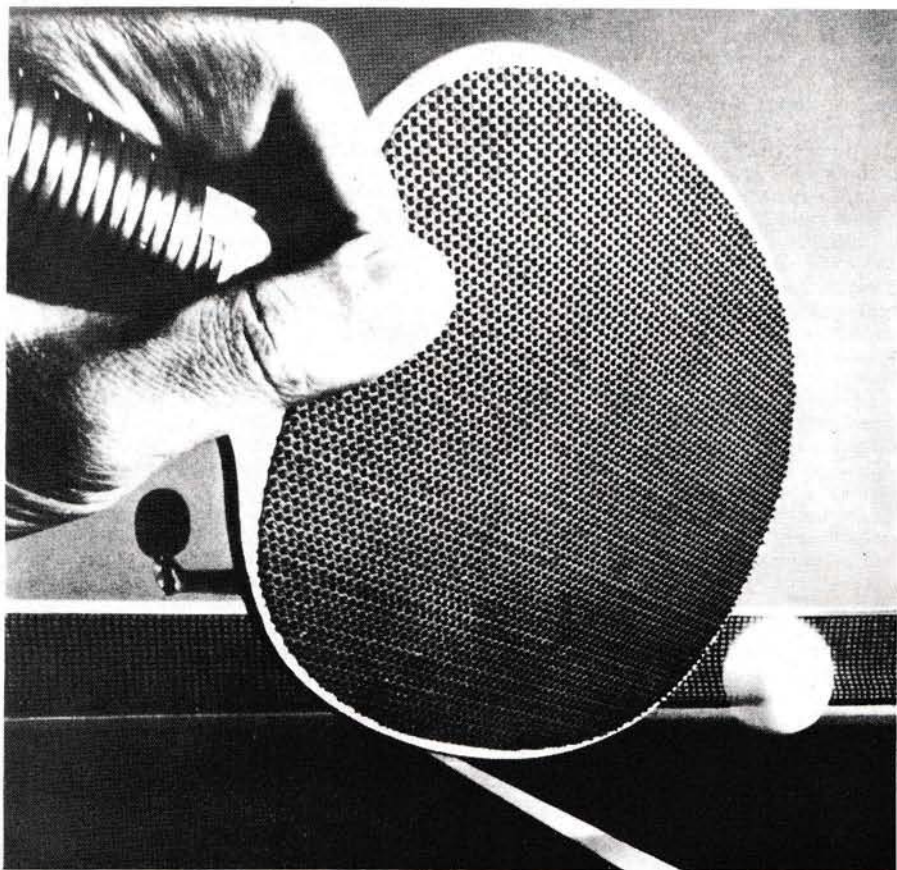
Netto, senza equivoci, è il confine che separa oggi *prosecuzione della logica di guerra e volontà di essere nuovamente presenti in un processo di trasformazione*.

2. Chiusura di un ciclo, riapertura di una fase di trasformazione.

La divaricazione tra movimenti sociali, istanze di trasformazione rappresentate nel loro pluralismo, e la lotta armata, è ormai radicale e definitiva.

La lotta politica per la trasformazione sociale non è mai stata così aperta. La tendenza al mutamento non è rappresentata dalla lotta armata e quindi tale tendenza non è sconfitta quando la lotta armata è sconfitta, non si pente quando quella si pente.

I combattenti vedono due alternative: la loro vittoria, sempre più improbabile, op-



pure la resa. Per loro la sconfitta della lotta armata segnerebbe la fine, la resa, del movimento di liberazione.

Per noi invece, non si tratta di arrendersi. C'è molto, tutto da fare.

Dopo che il vecchio patto, le vecchie regole, le vecchie condizioni sono definitivamente saltate nel corso degli anni '70, ed in particolare nel periodo del compromesso storico, la maggioranza dei prigionieri politici può riprendere collettivamente la parola e l'iniziativa, contribuire a definire nuove regole del gioco, nuove condizioni per il conflitto sociale.

La maggioranza dei prigionieri politici può, ponendosi come interlocutore attivo, contribuire ad innovare e modernizzare il diritto, lottando per un processo di superamento della legislazione speciale.

Possiamo quindi sviluppare l'impegno per correggere in profondità l'attuale incancrenimento della situazione delle carceri, promuovendo una politica di libertà, di alternativa alla carcerazione, ed una cultura capace di rimuovere le paure impresse sul corpo sociale dall'emergenza della guerra.

La maggioranza dei prigionieri politici, affrontando la complessa battaglia per la liberazione collettiva, può riaffermare, col massimo di vigore, la difesa intransigente della vita umana contro gli omicidi di stato e contro la cultura politica dell'omicidio del terrore. Una spinta quindi contro le barbarie, per il reinserimento attivo di una generazione politica nei processi di trasformazione sociale.

3. Contro il silenzio, le ambiguità, l'attesa messianica di una amnistia.

I prigionieri politici che si collocano tra queste due polarità prima esemplificate, nelle posizioni elencate, possono oggi acquistare forza contrattuale, dignità progettuale, se non assumono come loro simbolo il silenzio: soprattutto perché esso è venato di alibi.

Il più ingombrante e pericoloso di questi è l'attesa passiva di un provvedimento di amnistia generalizzata. Si deve essere molto chiari in proposito: la liberazione dei detenuti politici non può essere un'istanza moralistica, un «evento» unico ed inarticolato, ma deve essere costruita pezzo a pezzo, con pragmatismo e con tappe intermedie. Altrimenti resta un feticcio buono per gli ignavi e da evocare di tanto in tanto mentre ci si crogiola nell'attesa e nel silenzio.

Immaginare che verrà un giorno in cui, qualcuno decreterà che tutti torneranno liberi ed eguagliati nell'amnistia, come lo sono stati nella pena detentiva, è *fantasia irresponsabile*. L'esatto contrario del coraggio richiesto da una battaglia politica attiva.

Silenzio, passività e «attesa dell'amnistia» sono l'ultimo avallo a forme di cultura militariste. Il percorso che viceversa vogliamo intraprendere esclude avalli del genere. Possiamo chiamarli metaforicamente, una *marcia verso la depenalizzazione*.

Il primo passo è produrre una cultura generale verso la depenalizzazione dei reati associativi. Il reato di banda armata, anzitutto nelle sue aberranti e «onnivere» estensioni prodotte dalla legislazione speciale, deve essere svuotato di rilevanza giuridica, di qualsiasi congruità a definire in termini penali percorsi di lotta e di antagonismo. Ed inoltre, depenalizzazione per i reati riferibili all'illegalità di massa, per i reati insomma, dietro cui sono vissuti comportamenti e attese e domande di mutamenti rimaste senza risposte. La cultura della depenalizzazione deve affermarsi,

grado a grado, nei processi e nelle carceri. Solo così potranno darsi le condizioni sociali e istituzionali tali da consentire anche un atto *depenalizzazione straordinaria*, che trae oggi la sua forza dalla capacità critica di revisione dei propri percorsi, per i fatti specificamente legati alla lotta armata, come soluzione politica e civile dell'eredità politica degli anni '70.

4. Un patto di percorso

La soluzione della questione dei prigionieri politici è una condizione centrale per una radicale riforma delle istituzioni, per una loro modernizzazione. Ed una radicale riforma delle istituzioni è momento significativo della crescita di nuovi movimenti. Questo è quel tanto di «interesse generale» di cui possiamo farci carico. Deve essere tuttavia chiaro che tra i prigionieri politici non c'è oggi omologia alcuna. Chi vuole continuare a «combattere» non ha nulla in comune con chi intende oggi rompere il silenzio ed intraprendere una battaglia politica aspra e complessa per la trasformazione sociale ed istituzionale. Il criterio di demarcazione su cui una proposta di vertenza può impiantarsi e crescere—riferito al *presente* e non al *passato*—riguarda positivamente *tutti* i prigionieri politici che si oppongono alla cultura e alle pratiche militariste, statali o «combattentiste» e accettando di mobilitarsi, con coerenza di forme, alla parte politica e a quella propositiva del presente manifesto, per costruire un'ampia vertenza sul terreno giudiziario e su quello carcerario. Il *patto di percorso* che proponiamo a *tutti* i detenuti politici è l'accettazione di una prospettiva riformatrice, fatta di vertenze, rivendicazioni, battaglie realistiche e lotte che non vengano escluse e schiacciate tra le mura di un carcere, ma si innervino profondamente nel tessuto sociale.

Questa prospettiva inoltre, va verso un nuovo orientamento legislativo, che riconosca, e dia quindi spazio normativo, alle varie posizioni politiche e processuali qui espresse e precedentemente elencate. Per questo crediamo che chi vuole lavorare e lottare in questa direzione, non debba appellarsi a nessun addentellato concesso dalle attuali leggi speciali.

Dal «manifesto» ad alcuni punti propositivi.

Per esemplificare le valutazioni politiche fin qui espresse, indichiamo di seguito i primi obiettivi per la modificazione dell'attuale politica giudiziaria e carceraria dello Stato. E' una «piattaforma» che vuole includere, oltre a quello dei detenuti, l'interesse dei latitanti, degli «esiliati» — il cui numero ha raggiunto cifre da far impallidire il periodo fascista — e di quanti oggi sono in libertà provvisoria senza fine. Quanto più si svilupperà un'iniziativa politica su questi (ed eventuali altri) punti, tanto più sarà possibile procedere ad una interlocuzione e ad un confronto con tutte quelle forze politiche, sociali, culturali, interessate al superamento dell'emergenza.

LA POLITICA GIUDIZIARIA

Nel momento in cui si avvia la discussione parlamentare sulla riforma dei codici è in rapida espansione (ed addirittura si «normalizza») il funzionamento di leggi, uffici istruzione e tribunali speciali: carcerazioni preventive dilatate e dilatabili senza confine, mandati di cattura ciclostilati sulla parola dei pentiti, interpretazioni di leggi contraddittorie ed estensive, inversione dell'onere della prova, estensione illimitata del reato di «banda armata»,

reati associativi adattati al «tipo d'autore», processi in cui viene imposto l'appiattimento sulle figure dei «combattenti», dei «pentiti» o degli «arresi», secondo i canoni dei tribunali di guerra o di un «comunismo di guerra» propugnati da forze e commentatori politici.

Di fronte a tutto questo richiediamo:

- che siano drasticamente ridotte le carcerazioni preventive in relazione alla riforma dei codici.
- che i mandati di cattura per i reati politici siano sottoposti alle verifiche e ai controlli di validità previsti per i costituenti Tribunali della Libertà
- che sia applicata preventivamente all'azione giudiziaria la verifica delle dichiarazioni dei pentiti.
- che siano ripristinati i diritti della difesa, interamente calpestati dalle aberranti applicazioni «speciali» del rito inquisitorio e che siano garantiti dibattimenti in cui sia dato spazio a una rimessa in discussione dei criteri fondativi delle sentenze istruttorie.
- che siano revisionati radicalmente i criteri di definizione dei reati associativi verso la depenalizzazione.
- che i processi già passati in giudicato, in sede d'Appello o in Cassazione, con particolare riferimento a quelli svolti nel periodo-caldo» delle leggi speciali e di emergenza, vengano riaperti su richiesta degli imputati coinvolti.
- che ad analogia revisione siano sottoposti i processi relativi a determinati comportamenti processuali, il più delle volte apologetici, o a specifici comportamenti carcerari.
- che in caso di grave malattia o di incompatibilità psico-fisica del detenuto con le condizioni carcerarie, il parere della commissione medica sia vincolante nei confronti della decisione del giudice per ciò che attiene alla concessione della libertà provvisoria.

LA POLITICA CARCERARIA

Richiediamo:

- che sia riconosciuto il diritto alla autodeterminazione della distribuzione carceraria per affinità culturali, politiche, affettive, processuali (ed in questo, il problema della «sicurezza» delle aree omogenee o dei singoli che appartengono al ventaglio di posizioni che propongono questo documento, è problema centrale da autodeterminare con chiarezza).
- Che siano avviate iniziative sperimentali di socializzazione e collegamento con l'esterno delle singole comunità autodeeterminate: attività culturali, lavorative, presenza nel carcere di iniziative socioculturali esterne; ripristino dei diritti costituzionalmente garantiti, quali quello di associazione, che vengono illegalmente a cadere all'ingresso del carcere.
- che siano sviluppate proposte alternative alla pena detentiva, — estensione della semilibertà, del lavoro esterno, istituzione di posti di lavoro in paesi esteri, forme di servizio sociale presso enti civili.
- che siano proposte misure alternative alla barbarie della carcerazione preventiva, nella fase di transizione alla riforma dei codici.
- che sia abolita l'applicazione individuale ed estensiva dell'art. 90 nelle sue forme di distruzione fisica, affettiva, intellettuale del detenuto e bloccati i nuovi progetti relativi.

Roma Carcere di Rebibbia, agosto 1982.

Questa generazione oltre la dissociazione per la trasformazione

La pubblicazione della «Proposta-Manifesto» di 50 detenuti politici, che pone l'esigenza di forzare la cappa delle leggi eccezionali, merita una risposta, nonostante asprezze e distanze, critiche e dissensi. E' l'occasione per discutere del presente di una generazione politica, la nostra e di affrontare con lucidità le ragioni e i guasti di questa generazione. Per utilizzare le nostre forze in una *iniziativa di soluzione concreta*, che sappia costruire sbocchi positivi alternativi alla impraticabilità politica, per la stragrande maggioranza dei prigionieri, di quelli imposti nel ricatto della legislazione speciale. Anche per *superare gli effetti controproducenti di una individualizzante dissociazione* giuridica che, appiattendosi in una destoricizzante dissociazione dai «fatti», blocca una riflessione critica su un fenomeno di massa che non può essere politica e collettiva. Rompere il silenzio, per poi entrare nel merito delle concretezze. Delle cose, per noi ormai ovvie da anni, vanno dette. Non quindi come liturgia dell'ultima ora ma, sia per chiarezza, sia per impedire la facile speculazione che quanto si va proponendo è conseguente a tatticismi in un immutato quadro strategico. Apertamente. Senza la vigliacca attesa del futuro buono. Fuori dalla forza coattiva del linguaggio giuridico, senza pilatesche neutralità, le demonizzazioni o l'odor di sacrestie delle prediche.

Lotta armata, terrorismo, trasformazione

La lotta armata, ovvero la conquista dello Stato da parte delle classi proletarie attraverso l'uso delle armi, ha trovato da un pezzo esauriti i suoi presupposti. La parabola della lotta armata, in Italia e in Occidente, ha messo in scena la rappresentazione estrema della crisi dei miti della Sinistra o, se si vuole, il mito della Grande Rivoluzione Proletaria. Il suo prodotto ultimo, il terrorismo, ideologia e religione, ha accentuato e accelerato la contraddittorietà di quella strategia; esso non può che distruggere per attendere la palinogenesi. Certo, la lotta armata è stata evocata dall'arrocco istituzionale e dall'immobilismo politico che ha inutilmente ricattato per decenni e ricatta la crescita della società; ma si è sviluppata nell'appiattimento militarista di una tensione sociale alla costruzione di rapporti alternativi di produzione. Contrapponendo il proprio potere formale e quello altrettanto formale dello Stato, entrambi tanto più unicamente violenti quanto più avulsi dalle dinamiche realtà della trasformazione sociale. Così oggi la sua «irriducibilità» denuncia il vuoto e la rinuncia alla azione politica come fare sociale; diventa moralismo, retorica. Ma qui ormai *la rottura è radicale, storica*. Perché si chiude, si consuma un ciclo generazionale in cui, nel prevalere di un radicato ideologismo politico sulla rivoluzione culturale del '68, si sono avvitati le piazze rosse e le piazze antiautoritarie, l'arricchimento dello scambio sociale e le lunghe marce, la democrazia sociale delle assemblee e il fascino giacobino del partito d'acciaio. *Si chiude ora,*

nei fatti, la spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre e del Welfare State. Ma si chiude in un quadro spietato di logica di guerra, di revanscismi e di ristrutturazioni e oppressioni, che rende ancora più brucianti gli errori e spingerebbe al resistenzialismo. Senonché sarebbe proprio questo a farsi immobilismo e amplificazione di sconfitta. Certo, si tratta invece di accettare la sfida dei tempi, delle mutazioni della società; si tratta se non viverci e morirsi come superfetazione al negativo della memoria dei movimenti degli anni '60 e '70; si tratta di esprimersi su dieci anni di lotte sovversive in Italia proprio per impedirne una loro riscrittura farisea; si tratta di difendere le ragioni della nostra opposizione con la stessa severità con cui ne criticiamo le follie, miti, peccati, errori; si tratta di *ricollocare le speranze e il bisogno di trasformazione*; si tratta a partire dal proprio presente di impedire il totalitarismo meccanico delle istituzioni, di questa istituzionalità rigida, impegnandosi come soggetti attivi e positivi; si tratta, nella critica della «rappresentanza politica», di intrecciarsi a forze e dinamiche E MOVIMENTI DI LOTTA e opposizione, di conflitto e libertà.

Carcere, società, movimenti

A partire dal carcere, per esempio. Dove, l'«altro» terrorismo, quello statale macina in una macchina mostruosa di annichilimento. Nella tendenza già in atto dell'isolamento totale, blocco della posta e di ogni forma di comunicazione, riduzione drastica delle ore d'aria e dei colloqui, nell'estensione protervamente illegale dell'art. 90; tutto questo si insegue e si accumula in un effetto che è difficile non definire «logica della vendetta», in una strettoia di annientamento/pentimento che non fa invidia alcuna alle conversioni a fil di spada, rialimentando le ragioni dell'odio e della violenza sociale. L'assenza di qualche discorso istituzionale di trasformazione del carcere, per quello che è diventato in questi anni sotto l'impatto dei fenomeni di microsocietà illegale e armata, viene sur-



rogata da una continua pratica di «emergenza», lasciando che i prigionieri siano spolpati dalla sua cancrena. La sicurezza viene intesa solo in un'ottica rastrellativa e custodialista; la comprensione e il riconoscimento di aree omogenee o affini di differenza politica o di consanguineità o di territorio, viene rimandata e negata. E cadono i miti delle Grandi Riforme della Società Opulenta, con l'estensione alla società delle legislazioni speciali e la militarizzazione indistinta del territorio. Eppure negli ultimi dieci anni almeno una famiglia italiana su dieci è stata «unta» dal carcere: per questioni di lotta armata, di tossicodipendenza, per lotte sociali, per assenteismo, per l'arrangiarsi in una «diretta distribuzione delle ricchezze». Ecco, noi crediamo che per quanto ci riguarda come prigionieri politici è nel carcere e dal carcere che dobbiamo sperimentare cosa significa oggi una pratica di *battaglia politica di libertà, di autodeterminazione*; noi crediamo che la durezza istituzionale possa essere erosa sgretolando le motivazioni stesse della «eccezionalità», investendo delle ipotesi di trasformazione gli ambiti sociali, mentre rileviamo nella «proposta-manifesto» uno sbilanciamento di valutazione verso le istituzioni visto come un omogeneo positivo. Senza la presunzione di porre «ora da qui» astratte ipoteche sulle forme future della trasformazione sociale, ma abbandonando le remore e i pudori moralistici a coinvolgere in questa iniziativa ogni forma disponibile, e conquistarci oggi uno spazio di agibilità politica e di diritto di parola, per non diventare dopo soggetti passivi quando si sarebbe ridotti allo spazio chiuso di uno sciopero della fame. All'opposto, la strumentazione avviene se restiamo chiusi nell'impotenza colpevole del «dignitoso silenzio», se anziché costruire noi il nostro futuro restiamo estranei a iniziative in marcia che comunque possono determinarlo, se rifiutiamo di intervenire per allargare al massimo le maglie delle ragioni della nostra generazione, con la nostra in-comoda presenza e la tensione alla mobilitazione sociale per un percorso di liberazione scatenato dai comportamenti concreti e non dalle etichettature giuridiche, costruire questo appuntamento con la trasformazione reale, verificare quanto i prigionieri politici siano soggetti attivi di trasformazione collettiva. Dobbiamo far sì che la riflessione su questi anni si sviluppi; dobbiamo riuscire a spuntare le armi terribili della violenza di una enorme macchina contro individui isolati, condotti e costretti dall'organicità della follia e della devianza, con una pratica di iniziative che sappiano problematizzare la società e non estranearla; dobbiamo riuscire ad aprire la *discussione sociale sulla e contro l'ideologia della segregazione*, perché questa apertura sia una base di nuova possibilità di trasformazione; dobbiamo praticare proposte di soluzione. Voltaire poteva valutare la civiltà di una nazione dallo stato delle sue prigioni; noi che le abbiamo vissute e viviamo, vogliamo che la società misuri la propria civiltà dalla capacità di estinguere le proprie prigioni. Roma, Rebibbia N.C., Ottobre 1982

Firmano questo intervento imputati dei processi:

«F.O.C.», «Moro», «7 aprile», «U.C.C.»

Llanfranco Caminiti
Roberto Carcano
Mario Marano
Valerio Morucci
Egidio Monferdin
Raffaella Paura
Oreste Strano

Molte ragioni per tacere altrettante per parlare

Ci sono molte ragioni per tacere, altrettante per parlare. Una ragione del tacere è che ogni parola che viene detta di questi tempi ne pretende di schierare altre migliaia, irregimentandole in firme consensi connessi. Una ragione per parlare è che il silenzio è complice, non c'è più neanche il diritto al silenzio: chi tace viene parlato da altri.

Dunque interveniamo, con l'unico mezzo che abbiamo: la nostra voce. Una lista di problemi idee punti con un vero forte desiderio: discutere, confrontarsi, scatenare possibilità di costruire comuni prospettive, non farsi parlare.

Hanno aperto Voghera, nuovo femminile speciale: scarpe da ginnastica e divise del carcere, un'ora d'aria per gruppi di quattro, decisi dalla direzione, celle singole prive di tutto (libri, penne, fornelli,...), telecamere persino in doccia, microfoni per comunicare col personale... Hanno aperto il braccetto di totale isolamento alle Nuove... Per un carcere relativamente vivibile ce ne sono dieci dove la violenza che si subisce è senza misura, dove si sta al confine della sopravvivenza.

E questo è solo un aspetto del cos'è la violenza oggi: in questo senso va esercitata la nostra volontà e tensione a considerare l'intera complessità della violenza contemporanea.

Allora occorre ripetere che il carcere è stato posto a soluzione della progressiva emarginazione che la crisi del Welfare induce in sempre più ampi strati sociali. Annientamento, distruzione della personalità: l'emarginazione è risultata dall'incapacità di soluzione alle condizioni materiali di tutti e al contempo progetto di espulsione dai processi produttivi e decisionali. Comunque è una realtà di fatto di enormi strati e gruppi dei paesi avanzati, e di intere fasce di società reale dei paesi in via di sviluppo.

L'emarginazione non è il «lumpenproletariat», è invece condizione sociale dominante del proletariato moderno: l'operaio della grande fabbrica alla deriva, disoccupazione, cassa integrazione, periferia metropolitana, sottolavoro, condizione culturale, ideologia, sessuale, di colore, di tradizioni. Crediamo soprattutto che nei paesi intermedi dove l'emarginazione ha attraversato fasce composte di popolazione e nei paesi in via di sviluppo dove ha colpito buona parte della società civile, la lotta armata sia stata espressione di un comportamento e di un'intrinseca violenza alla società «moderna», che nei paesi più sviluppati ha avuto invece la forma di bande, warriors, condotta di violenza individuale — Espressione dunque e nello stesso tempo progetto di soluzione della più grossa contraddizione della società moderna: l'emarginazione appunto! Tuttavia, nonostante il forte spessore sociale e finalistico di cui si è fatta interprete, non è riuscita a cogliere la complessità delle forme espressive antagoniste, proprio per il suo carattere monolitico e selettivo dei comportamenti, schierante all'interno dello stesso antagonismo. Non è riuscita a costruire progettualità organizzative so-

ciali che spostassero sull'oggi la qualità della trasformazione delle condizioni di vita e dei rapporti. In questo senso essa non poteva che rivolgersi, nella politica finendo per agire non diversamente dai partiti istituzionali: piccole società facentesi Stato — E dalla crisi della politica ora ne subisce tutti i colpi.

Crisi della politica, infatti, proprio quale strumento di propaganda, di convogliamento del consenso (di una logica di schiarimento, allineamento, rapporti di forza...); come delle figure professionali: dell'agitatore, del militante, dell'attivista, del burocrate. Certo è stata la spinta della politica di massa o massificazione della politica in questo secolo a fare nascere il nuovo strumento della comunicazione sociale. Si tratterà di capire come rapportarsi ad essa quanto questo fenomeno e dimensione, che investe tutti i rapporti umani potrà essere impulso e sistema proprio della trasformazione e superamento degli antichi modi della politica.

Ma la crisi politica se oggi è per i partiti istituzionali crollo nel corporativismo e nei colpi bassi delle battaglie private, per le organizzazioni combattenti è stato arroccamento nell'irriducibilità, pentimento, dissociazione.

Soprattutto la formidabile spinta alla liberazione del lavoro è rimasta muta. Appropriazione e logica dello scontro frontale l'hanno relegata nelle tante attese. E ben vero che si è dovuto fare i conti non solo con il rifiuto del lavoro, ma con il suo essere imposto nella veste di espulsione dalla produzione, di privazione di ogni decisionalità sul modo di produzione; è ben vero che si sono dovuti fare i conti con l'emergenza delle condizioni materiali a cui l'illegalità, e non già la piccola: bensì la grande, è stata l'unica possibile risposta come soluzione di sopravvivenza immediata. Tuttavia pur riconoscendo che nulla è stato lasciato in disparte, nella riflessione di questi anni, sulla produzione: riconversione, automazione, tempi, lavorare tutti lavorare meno. Ci domandiamo se è possibile costruire percorsi autonomi di organizzazione e decisione atti ad incidere complessivamente sulla produzione, modo qualità e forma. Atti quindi a gestire realmente il programma di liberazione dal lavoro, atti a dislocare gli strati dei senza tutto dal luogo dell'emarginazione al luogo della trasformazione. Il rifiuto del lavoro è rifiuto della sua ideologia e materialità dello spossamento. Non può diventare estraneazione dalla produzione, che anzi va intesa come bene sociale per la liberazione.

Per questo è necessaria una etica nuova, un nuovo sentimento della collettività e della solidarietà che riconquisti alla fiducia che si possono dominare i processi di trasformazione.

Rispettare le differenze, rendere conto alla molteplicità, sollecitare le espressioni di ciascuna esperienza, sperimentare, incontrarsi, soprattutto incontrarsi cercando la reciprocità, è modo per esprimere i valori di una cultura della trasformazione. Non pensiamo con ciò di confondere la

molteplicità delle espressioni con ideologico uguagliamento: il potere muove in una logica di sopraffazione e annientamento tali che la differenza è nell'annullamento delle altre differenze. Perciò il potere va estinto, esaurito, esaurito e con esso le sue categorie assolute di nemicità e schiacciamento tessute di rapporti di forza.

Abbiamo vissuto quindici anni di lotte, di antagonismo quotidiano, di rivoluzionamenti individuali e collettivi, e questo grande processo di trasformazione che è proceduto con forme e strumenti diversi, deve andare oltre con nuove forme, nuova intelligenza, nuovi strumenti adeguati ai problemi e alle imprevedute condizioni che la rivoluzione informatica impone. Senza svendere alcunché dell'originalità di questo percorso. Senza consegnarsi in alcun modo alla logica della politica.

Ci vuole dunque coscienza critica dei passaggi da operare, delle insufficienze di una passata ideologia e delle sue forme di lotta. Ma ci vuole anche coscienza che i drammi sociali di dieci anni addietro si sono aggravati e che ancor di più si radicalizza la divaricazione tra avere e non avere, fra emarginazione e protagonismo, fra controllori e controllati.

Siamo tutti segnati dalla devalorizzazione della vita. Ma non possiamo affermare che la morte è solo espressione ideologica. Non è la violenza che si subisce che può giustificare la devalorizzazione e l'ideologia della morte, ma ne è sicuramente un forte motivo. Come dice Canetti: «chi riceve molte spine prova il forte impulso a sbarazzarsene al più presto». Ma sono l'arbitrio, la violenza, l'annientamento che il carcere impone, come anche l'emarginazione, le spine che isolano come unico valore poiché è l'unica cosa che resta la morte. E allora non esiste soluzione della prigionia senza la capacità di affrontare l'interessa delle carcerazioni sociali che fanno del carcere luogo obbligato per la gran parte dell'emarginazione.

E' entrando nel merito di un programma di trasformazione sociale, che il progetto di estinzione del carcere può diventare prospettiva reale per tutti. Ci sono dei passaggi, intanto. Ed è la necessità di determinare livelli minimi di autodecisione della propria socialità coatta, sta nella autodeterminazione di gruppi capaci di ricercare, attraverso valori comuni, modi di trasformazione di queste stesse condizioni.

Chi agisce nel senso della ghettizzazione degli altri, fosse l'irriducibilità o fosse i dissociati (moderni filistei) ad operare in tal senso, opera nella stessa direzione della differenziazione dominante.

Per parte nostra abbiamo posto punti e riflessioni, perché tale molecole di discussione facciano emergere la vitalità di questa fase. Prospettive e soluzioni, se verranno emergeranno da nuove forme di mobilitazione, di nuove ondate di trasformazione.

Un gruppo di compagne di Rebibbia femminile speciale

Roma, 18/10/1982

Esploriamo?!... Esplodiamo la memoria!!!

"Ogni metamorfosi è, da una parte, canto del cigno, dall'altra ouverture di un nuovo grande poema che in colori brillanti, ma ancora confusi, cerca di acquistare consistenza" (Marx)

Radio memoria è un collettivo fatto da alcuni compagni delle BR/Partito Guerriglia per costituire una lunghezza d'onda comunicativa su cui trasmettere lotta di produzione della memoria.

Questa è la nostra prima Trasmissione!! Ricerchiamo dialoghi con altri collettivi per esplodere insieme questo nuovo orizzonte della guerra di classe.

Nel partito, nel proletariato metropolitano, in tutto il movimento rivoluzionario, dentro e fuori le galere.

Questa frequenza pirata vuol ricombinare tutti i lati di 12 anni di rivoluzione delle metropoli, trasmettendo dal futuro.

Non andiamo a caccia di storici incartapecoriti o di gatte morte, ma di voci vitali che fecondino la memoria dei nuovi rapporti sociali e distruggano le ricostruzioni, riproduttive dell'esistente, fatte dallo Stato.

Radio Memoria non trasmette monumenti del passato!

Radio Memoria fa incursioni dal futuro producendo un nuovo rapporto sociale trasgressivo col nostro passato.

Radio Memoria è un gioco eccitante che manda in tilt il Mostro Informatico, forza le sue reti di controllo parlando il linguaggio della vita reale.

GO! Radio Memoria è in ascolto!

1. Qualcuno ha recentemente scritto che è tempo di "operazioni politiche (di potere) sulla memoria" (Controinformazione n. 22 - Feb. 82).

Certamente davanti ai giganteschi quanto veloci processi di trasformazione sociale che stanno attraversando e sconvolgendo la metropoli tutti sono costretti a ricalibrare le modellizzazioni che hanno guidato le loro pratiche sociali. Gli strati, settori, figure di classe proletaria, che il capitale vuole eternamente frammentati, mongoloidi, sordomuti, pur essendo ancora «capitale» in quando singole figure sono contemporaneamente già un'altra cosa nel PM, nella produzione di nuovi rapporti sociali. E' questa una metamorfosi completa e tremenda, è quella che sta affogando nella sua crisi generale-storica il modo di produrre la vita dominato dalla borghesia. E' la formazione del proletariato metropolitano.

Queste modificazioni si sono pesantemente riflesse nelle organizzazioni e nelle coscienze dei comunisti che in questi anni hanno praticato la propaganda armata nelle metropoli. Molti si sono progressivamente svuotati di significato, afflosciati su se stessi, alcuni sono implosi e si sono dissolti nel mare delle merci e delle alienazioni; noi ed altri abbiamo «rotto», liberandoci coscientemente dall'involucro stretto e feticcio dell'OCC, per ridare un futuro alla guerriglia, e riaffermare la necessità e possibilità della Transizione al Comunismo.

Rompere non ha voluto dire solo separarci dagli «estranei» che avevamo a fianco, ma anche di quanto di marcio e ammuffito ci portiamo dentro.

E questo ha significa iniziare a fare i conti con il nostro passato. Battere le linee morte, cacciarle dal nostro interno e si-

multaneamente addentrarci nel «mistero» di una memoria apparentemente comune. Per riuscirci abbiamo ricercato gli strumenti teorici per stabilire le leggi che regolano il processo cosciente nella ricostruzione della nostra memoria, ed il nesso stretto che la lega all'elaborazione di una strategia rivoluzionaria.

1.1 — Ma questo è un processo che non può essere rinchiuso all'interno del Partito. Non è affare privato, insomma. Né si tratta di costruire una mega-memoria da sovrapporre a tutto e tutti. Noi vogliamo «svelare» la memoria che ci produce come partito, ma essa è appunto una parte della memoria trasgressiva complessa e molteplice che produce il PM come soggetto della Transizione al Comunismo. In questo senso nostro scopo è quello di aprire un dialogo, una lotta politica nel movimento rivoluzionario come nel Partito affinché si dia luogo ad una riflessione collettiva sugli anni della propaganda armata e della OCC; affinché questa fase della rivoluzione nella metropoli venga chiusa coscientemente e decisamente, distruggendo alla radice i residui di vecchie idee, vecchi comportamenti. Non di «operazioni politiche» si tratta, ma di lotta di classe sulla memoria per trasformare profondamente il movimento rivoluzionario, espandere e vitalizzare la nostra complessità; ricostruire su queste basi una pratica unitaria.

2. Il processo di modellizzazione ed esplicazione della nostra identità di partito, è, come stiamo vedendo, sempre più complicato e contraddittorio. Quella che stiamo vivendo più che «una rottura» è un «susseguirsi di rotture» che segnano profondamente la nostra pratica sociale. Noi oggi non stiamo facendo il salto a qualcosa di «già dato», non stiamo realizzando il passaggio ad un mitico modello di «partito». Quella che vogliamo inventare ed affermare è una identità viva, sempre più complessa plurideterminata, poliglotta. Essa prende corpo e forma interagendo con i flussi ribelli che dalla classe muovono contro la metropoli imperialista e contro lo Stato che di essa è sintesi di tutte le alienazioni e strumento della loro riproduzione. Essere Partito Guerriglia del Proletariato Metropolitano significa stare dentro e dirigere creativamente un movimento di rifusione tra strati e soggetti che al polo di partenza sono ancora differenti, l'incontro-scontro continua tra interessi, storie e linguaggi particolari significa concepire l'unità del molteplice, essere realmente «voce tra le voci» e conquistarsi «autorevolezza» imparando ad ascoltare, parlare e produrre linguaggi differenti, trasgressivi, antagonisti. Essere il partito della Rivoluzione sociale significa essere polo influente — che influisce — in un processo multipolare di distruzione/rimodellazione di tutti gli ambiti, i rapporti, le relazioni alienate che materializzano la metropoli imperialista; significa produrre ed agire, nella distruzione dei rapporti di produzione e riproduzione della vita alienati, nuovi porti sociali e nuovi linguaggi. Perché le latenze del futuro contenute nel presente si

manifestano già nel corso del processo rivoluzionario e non si limitano ad esistere nella rappresentazione delle modellazioni ideologiche e delle programmazioni politiche. Al contrario esse si consolidano nella produzione materiale della vita sgorgando dalle lacerazioni successive dei rapporti sociali dominanti che l'iniziativa rivoluzionaria genera incessantemente. Significa affermare che solo muovendosi su questo terreno il proletariato riesce ad essere *all'offensiva* nella metropoli in questa epoca.

3. Non è del tutto vero che «per camminare nel futuro occorre sapersi distaccare dal proprio passato». O per lo meno occorre intendersi sul significato di questa proposizione. Nel senso che non può esistere una separazione netta dal passato. Ogni nostro passo in avanti è invece sorretto, guidato, prodotto, da un rapporto critico/creativo col passato; un rapporto che guarda, ri/connette, ri/costruisce eventi passati facendo risaltare i germi del futuro che contengono. La fantasia creatrice che modella nuovi rapporti, nuove connessioni nel movimento della materia sociale si regge su una *memoria paradossale*: memoria di eventi futuri! Suonano molto male quindi quelle tesi secondo cui «La mancanza di memoria è per il proletariato una potenza rivoluzionaria, in quanto nel mondo sussunto dal capitale l'unica memoria è quella del padrone» (Metropoli n. 5 Giugno '81). Non a caso, Negri, che le sostiene, si pone come fabbricatore di una memoria del movimento di classe compatibilizzabile ai progetti di Sica. La memoria è terreno di una manifestazione del rapporto sociale capitalistico, dove dominanza della borghesia non vuol dire sua esclusiva e piatta riproduzione, ma, in primo luogo, lotta di classe. Su questo terreno si sviluppa un lato specifico e feroce della guerra di classe. La borghesia porta avanti un'azione costante, pluristrumentata per devastare e programmare, secondo i suoi scopi di riproduzione dei rapporti sociali operanti, la memoria proletaria; essa sa che non basta censurare ma che occorre intervenire attivamente rimuovendo e contemporaneamente sostituendo. I proletari debbono attrezzarsi per combattere questa guerra consapevolmente e su più fronti, per conquistare una memoria autonoma, collettiva, trasgressiva, futurante, perché questa è condizione della loro identità rivoluzionaria. Suonano male anche le tesi idealiste di quelli che si sono sollevati a paladini di un «processo di ricostruzione delle tappe storiche della sola memoria di classe possibile, quella della sovversione, delle ribellioni, delle lotte», quindi di una *inesistente* memoria incontaminata del proletariato, contro il «computer del capitale», come contro la «memoria politica sovradeterminata delle sue avanguardie storiche» (in primo luogo le BR dell'Ape e il Comunista). (Controinformazione n. 22). La produzione proletaria e rivoluzionaria della memoria viene nella contraddizione, nel proliferare di molti e diversi linguaggi. Non è unica, ma molteplice. Esiste solo in

quanto viene fissata nelle pratiche sociali tanto del Partito che delle forme variamente organizzate dei movimenti di massa. Non è esclusivamente politica, ma abbraccia tutti i lati di produzione trasgressiva della vita. E' ricomposizione di scienza e poesia, è rifusione del sapere col sapere, dell'intensità delle emozioni e degli affetti con la geografica potenza dei concetti, perché solo attraverso un sapere ricomposti è possibile produrre la memoria dei nuovi rapporti sociali.

4. Fondare una strategia per affrontare consapevolmente e continuamente lo scontro con la borghesia sulla memoria è vitale e di grande portanza per la rivoluzione sociale nella metropoli. Svariate le implicazioni che comporta. La guerriglia metropolitana è un rapporto sociale che incide sui rapporti sociali e li trasforma costruendo potere rosso, distruggendo il potere borghese. Produce sapere e per questo afferma potere. Non ha «zone liberate», «basi rosse», in cui accumulare il proprio sapere, ma non per questo è destinata a vivere senza storia, o meglio senza memoria, se così fosse sarebbe già sconfitta! Così la lotta per la conquista di una memoria rivoluzionaria trova un suo specifico terreno di esternazione dentro e contro l'articolato sistema di segregazione sociale che ingabbia il sapere-potere proletario nelle metropoli. E' così che si può ri/comprendere con più lucidità il fenomeno — proprio ed originale della rivoluzione nella metropoli e decisamente inspiegabile dal punto di vista dell'«ortodossia» — che vuole che una delle battaglie fondamentali della guerra di classe di giochi su e contro il carcere.

Il carcere, nella crisi generale-storica del capitalismo, diviene uno degli strumenti fondamentali per smemorizzare il PM.

Tutta la moltitudine variopinta di esperienze trasgressive che si scatenano nelle metropoli imperialista — da quelle totalmente spontanee a quelle organizzate e guidate da progettazioni consapevoli di trasformazione rivoluzionaria dei rapporti sociali — viene deportata e annichilita nel differenziato sistema di segregazione in cui lo Stato imperialista riproduce la metropoli. Ma, paradossalmente, là dove dovrebbe darsi l'annientamento al punto più alto, lì anche continuamente si ricostruisce la memoria generale e futurante del PM e perciò anche la sua possibilità di vittoria. Il carcere, rinserrando tutto il patrimonio di esperienze, relazioni e conoscenze dell'antagonismo metropolitano, si configura così come luogo di accumulazione/concentrazione di sapere rivoluzionario, sia dal punto di vista «storico» che della molteplicità e varietà delle sue forme. Risocializzare la memoria segregata, far ri/circolare il software sovversivo è un processo costitutivo della strategia della liberazione. E' un processo collettivo e multipolare che non si fonda sulla concentrazione/centralizzazione delle conoscenze, ma sulla rifusione di tutte le schegge/frammenti di esperienze in cui è esploso ed esplose l'antagonismo metropolitano. E' confronto/scontro teorico/pratico tra le esperienze presenti e passate per disegnare una rimodellazione espansiva e ricca dei percorsi possibili di liberazione proletaria. E' processo interno/esterno per rimettere in gioco questa complessa memoria a più voci, permetterle di rivalizzarsi, rinnovarsi ed esistere nel futuro e ricomporre su più piani gli interessi di lotta contro il carcere e per la liberazione del PM.

5. Per essere Partito è indispensabile che la nostra pratica sociale si arricchisca di

questa determinazione: scatenare e dirigere la lotta per plasmare la memoria trasgressiva del PM.

Aspetto fondamentale di questo processo è la lotta per affermare con chiarezza la memoria che ci produce come partito. L'esigenza di riflettere sul nostro passato, di ricomprendere, alla luce delle rotture che stiamo operando, dodici anni di vita e di lotta delle BR e dei Movimenti proletari che stanno caratterizzando la trasformazione complessa dalla Classe Operaia al PM, ci preme addosso con forza. Centinaia sono i segnali, i messaggi, anche schoccati, che ci hanno aggredito e spinto in questa direzione. Essi; possono essere ricondotti a quattro filoni fondamentali:

La guerriglia delle BR, ma anche dei NAP, di PL, dei nuclei di movimento, dopo 12 anni di esperienze è entrata profondamente nella carne, nel sangue di centinaia di migliaia di proletari, orientandone i comportamenti trasgressivi, le aspirazioni più profonde. Assieme ad essi ha formato un complicato «sistema nervoso». Questo processo si è realizzato nella travagliata metamorfosi che sta portando alla formazione del PM. Oggi occorre rivalutare un intricato sistema di rapporti che ci lega a questa classe nascente e riprogrammarlo per condurre la guerra per la Transizione al Comunismo.

La riproduzione di una sorta di cordone ombelicale con la tradizionale teorica, politica, storica, culturale del Movimento operaio tradizionale.

La guerriglia nasce in consapevole rottura con l'eredità della terza internazionale e tuttavia la pressione di quell'esperienza storica riesce ancora a condizionare linguaggi e orizzonti. Sindacalismo armato, riduzionismo fabbrichista, concezione del PM come somma degli alleati della C.O., concezione del Partito come coscienza esterna e predeterminata alla classe, sono i sintomi più evidenti di questo tragico «legame».

La borghesia sta giocando, in questa congiuntura, una partita decisiva nello scontro mortale col proletariato, proprio sulla memoria.

Rimessando nel flusso di rifiuti organici che ciclicamente, vengono centrifugati dalla guerriglia, lo Stato ha composto un insieme variegato di zombi attraverso le cui bocche parla a suo piacimento. Ha attivato anche tutto, il pattume di signori della cultura, professionisti della produzione di falsa informazione, tecnici della comunicazione alienata.

Inoltre ha imposto la militarizzazione totale della vita dei proletari e dei comunisti prigionieri, ha cortocircuitato il flusso delle comunicazioni tra carcere e metropoli, perché sparisca ogni traccia di vita nelle galere.

Tutto questo per imporre una sua ricostruzione dei percorsi che ha seguito la guerriglia in questi anni, per chiudere i nostri orizzonti.

La pluralità di linguaggi e di memorie su cui si dimensiona il nostro NOI, impone che nel partito si prenda coscienza di come la lotta tra queste diverse formazioni è un aspetto specifico della lotta di classe nel Partito. Occorre comprendere come questa lotta sia finalizzata all'affermazione di una memoria e di una identità realmente rivoluzionaria che non nega la molteplicità, ma che per realizzarsi richiede che ci si liberi dai «vecchi programmi», che si operi una netta rottura con tutte le rappresentazioni parziali che fino ad oggi ci hanno guidato. Assumersi la complessità del Proletariato Metropolitano significa rompere con la parzialità della classe operaia e degli altri strati in quanto tali. Affermare l'identità di partito significa sancire con-

sapevolmente e volontariamente la morte delle Brigate Rosse.

6 Per non rimanere sopraffatti e paralizzati davanti ad un panorama così agrovigliato riteniamo fondamentale misurarsi con una riflessione collettiva sulla fase della propaganda armata e sulle organizzazioni, formazioni, nuclei di comunisti che l'hanno praticata. Perché, in questa fase, c'è stata una pratica sociale della guerriglia e dei movimenti di massa che, lacerando i rapporti sociali dominanti, ha fatto emergere e consolidare delle latenze, degli indizi del futuro, dei nuovi rapporti sociali.

Costruire la memoria di questa fase dello scontro di classe per noi significa liberazione degli indizi del futuro che vanno riconnessi, reinterpretati nelle loro diverse configurazioni, nei loro diversi possibili, al fine di produrre codici di comportamento trasgressivi, nuovi rapporti sociali. Inoltre la produzione di questa memoria deve mettere al primo posto le nuove relazioni sociali, ovvero ciò che di nuovo sul piano della produzione della vita reale questi 12 anni di lotte hanno generato, non restringendo il campo visivo alle pratiche limitate della politica. In questo senso non serve a nulla, ed è sbagliato, pensare ad una storia delle Brigate Rosse come si è affermato a lungo al nostro interno. Storia significherebbe inevitabilmente registrazione funerea dei documenti: o degli eventi più o meno belli prodotti dalle BR in questi anni.

Un fenomeno con tante facce, lati, determinazioni, come la propaganda armata, non può rappresentarsi in un'unica e totalizzante memoria, sia pure quella delle BR. Affermarlo vorrebbe dire chiudersi tutte le possibilità di analizzare creativamente questa fase dello scontro di classe; castrarsi davanti alle molteplicità di trasformazioni profonde della classe e delle pratiche, dei linguaggi e delle ideologie che le hanno rappresentate.

Dobbiamo invece far saltare fuori da questo passato i germi del futuro. Dobbiamo affondare i terminali del cervello sociale del PM nello scenario polifonico e multicolore della propaganda armata, per far «giocare» in maniera diversa i fattori che l'hanno determinata legandoli ai varchi che stiamo aprendo nel nostro orizzonte.

Le brigate con le ronde; le colonne con i nuclei; i partigiani con gli schizo; i proletari, prigionieri con i fazzoletti rossi; l'Alfa con l'Asinara; gli ex detenuti coi tecnici IBM; le requisizioni di case con l'antimperialismo RAF; Reggio Emilia con Napoli; i Viet cong con Brixton; la Fiat con i contrabbandieri, la Nagant con «Forzare l'Orizzonta»; la ricerca e produzione della festa con l'ideologia del lavoro; le musiche e i colori del movimento '77 con la «Brigata Garibaldi»; i giochi della vita collettiva con i matrimoni rossi; le streghe metropolitane con le monache rosse.

Per concludere.

Il nostro impegno quindi non è finalizzato a fare un «quadretto idilliaco», a confezionare una merce sotto forma di libro, ma deve invece «aprire la caccia», provocare e scatenare l'intelligenza e la fantasia creatrice nell'elaborazione collettiva, nel partito e fuori del partito, per chiudere con quelli che lavorano per imbalsamare se stessi e la rivoluzione, erigendo monumenti a propria gloria e aprirci invece a chi lavora per produrre nuovi rapporti sociali, nuovi linguaggi, per la liberazione del proletariato metropolitano.

Radio Memoria

Palmi Giugno '82

Frazione movimento universo sociale identità

Si, è venuto il momento che i detenuti politici aprano il dibattito all'interno delle carceri e fuori dalle carceri, recuperino una identità complessiva e — su questa base — il confronto e la proposta sulla propria realtà specifica e su quella generale.

Quand'anche assumessimo la Legge in una sua relativa legittimità, i *detenuti politici* appaiono — comunque — «extralegges»: per quello che sono e sono stati, per la eccezionalità delle leggi organicamente emesse da alcuni anni a stabilire la loro figura, questa figura rimuovere e la medesima cancellare. Fonda l'operatività e la produttività della legge la riduzione — sempre — ad un rapporto individuale. Rapporto sproporzionato e schiacciante di una identità che è ed è stata viva, attiva e immaginosa in quanto commisurata, non scissa, a una identità collettiva: fosse per l'empiria sociale (pratica di massa), fosse per atteggiamento, fosse per ambizione progettuale oltre i limiti personali: tutti «universi» comprensivi ed esaltanti le facoltà dell'individuo. *Gli universi della modificazione.*

E' probabile, forse è certo, che nelle carceri vi siano molti e moltissimi «innocenti»; può anche darsi che vi sia qualche «innocente» tra le migliaia di detenuti politici.

Il problema è che siamo tutti assai consapevoli del carattere effimero di questi concetti, poiché siamo consapevoli del fondamento non-ontologico della Legge, del suo fondamento sociale e della esposizione massima di questo fondamento sociale in particolari fasi dell'antagonismo.

Tutto ciò non ci impedisce in innumeri casi tra i nostri di porre il problema della difesa dalla imputazione in istruttoria ed in aula, ma tutto questo dovrebbe impedirvi di identificarci in questo rapporto personale ed individuale con la Legge, o le leggi.

L'innocenza è un periglioso battello; con tale mezzo, della organicità di un movimento, della complessità di dieci anni di scontro sociale, della planetarietà della nostra speranza, *qualcosa* certo — frammenti di pura biologia, schegge — potrà essere transitato in inerte riproduzione. Al di là di questi reperti non si tratterà che di disperdere le ceneri di ciò che è stato (e non si è trattato affatto di un movimento della base tecnica, concreta, abbisogna, di un ciclo) e — quel che più conta — non vi sarà per noi «spazio» né «tempo» sociali, politici, istituzionali. Salvo un radicale mutamento di sembianze politiche, sapendo però che il tempo logora rapidamente anche il migliore «trucco».

Siamo altresì consapevoli che il concetto di *colpa* non appartiene ai nostri universi concettuali e, più banalmente, alla realtà.

Per esempio: innumeri *colpe* sono state e sono attribuite alla «frazione terrorista» del movimento del sociale di questo decennio passato; o addirittura (nei più solerti) alla quota «armata» del movimento, difficilmente distinguibile questa quota armata nelle sue peculiarità «proprie» — «improprie» dall'interesse, anche internazionale, del movimento stesso.

Da una parte stiamo recriminando su noi stessi, su una parte di noi. Dall'altra,

invece di continuare una lotta politica che abbiamo condotto assai male, assai ambigualmente (visti i risultati), sanciamo una divisione, operiamo un complessivo divorzio tra noi e la politica stessa: poiché altre categorie ed altri strumenti non ci rimangono che quelli della Legge.

Soprattutto operiamo una mistificazione; da una dialettica mistificata non può che venire un pessimo presente, un tormentato quotidiano e nessun futuro.

Abbiamo sempre rifiutato — noi che *sapevamo* attraverso, se non altro, la lettura politica della realtà — ogni interpretazione mistificante sia del terrorismo, sia della disposizione ad armarsi di quote sociali, sia della sperimentazione armata di quelle quote sociali stesse. Abbiamo spesso condiviso ragioni, comunque abbiamo esteso la nostra responsabilità politica a tutto ciò che — nelle sue articolazioni — l'antagonismo esibiva, comprese le sue miserie e povertà.

Il problema è nient'affatto *morale*: si trattava di ipotesi e convinzioni che di un'unica materialità si trattasse, di una forza complessa della modificazione e trasformazione.

Appartiene ai sofisti di oggi ed all'impetuosità della Storia ufficiale, stabilire quale quota espressiva dell'antagonismo sia stata prima sconfitta, od abbia determinato la sconfitta del tutto. Perché noi parliamo soprattutto della sconfitta di un movimento intero del sociale (movimento «ricco», *tendenza* in una sua fase), della organicità delle sue forme espressive, e vediamo questa sconfitta maturarsi nello stesso movimento.

Se delegassimo ad altri la nostra sconfitta, se costruissimo — prima che «in diritto» — la nozione di colpa per una parte di noi identificati nel patrimonio e nella prospettiva nata da quegli anni, ci negheremo prima di tutto alla conoscenza, alla libera critica, al confronto senza categorie, alla comprensione del passato, all'equilibrio tra noi ed il reale, ad un possibile futuro che non sia di puro azzardo.

Tutto ciò non vieta anzi sollecita le forme della distinzione politica, della chiarezza delle posizioni e della responsabilità politica delle decisioni: ma tutto ciò non è ancora avvenuto — lo sappiamo bene. Questo processo di chiarificazione e di decisione — fuori dai ricatti delle rispettive «posizioni giuridiche», collocazioni carcerarie etc. — non è che agli inizi; ne sentiamo matura la necessità, non ne vediamo che cominciato il percorso — in ogni senso — dentro i carceri e fuori dai carceri.

Infatti: il terreno del dibattito è per il momento prevalentemente occupato dal segno individuale e non collettivo, dalla ambiguità del rapporto individuo-Stato inquirente, individuo carcerato e ipotesi individuale di confronto. Anche le ultime espressioni di questo dibattito «amputato», se hanno il pregio (è il caso del documento di Rebibbia, detto «il manifesto») di articolare una condizione di silenzio, per il resto si producono nella costruzione di «fasce», nel riconoscimento di una «gradualità» che viene ricostruita come pregressa e contemporaneamente riflessa nel presente-futuro. Si producono — insomma — in un andamento per gradi di innocenza

e colpa, merito e professionalità, aree di omogeneità e via dicendo.

Delle indubbe differenze politiche del passato e del presente e delle altrettanto indubbe differenze di ipotesi verso il futuro, non possiamo che pigliare atto *dopo* una battaglia *Politica* che ha ragione di essere sulla base dello sviluppo della realtà sociale e politica di questi anni: realtà niente affatto indagata — realtà rimossa.

Abolita o messa in second'ordine la realtà, non vi può che essere un mero appiattimento all'inerzia istituzionale, a ciò che è possibile dati gli atteggiamenti e le forme istituzionali presenti.

E' vero, si sollecitano anche modificazione nella Istituzione: diversificazioni carcerarie, depenalizzazioni, e soprattutto un processo graduale di riassorbimento della anomalia — infinito nei suoi punti di applicazione e nei suoi interessi.

Vi è certamente della «attualità» in tutto ciò. Nessuno oggi si sognerebbe di riproporre delle rigidità, dei meccanismi rigidi del confronto, così come nessuno si sognerebbe di vantare qualche residua *autonomia* rispetto all'istituzione.

Il conflitto sociale degli anni passati e di quelli presenti ha quale certa caratteristica quella di avere esaurito e messo in gioco — in varie espressioni — ogni residua o inedita informalità della società civile, ogni primordialità. Confronto drammatico con l'Istituzione e pressione continua a darsi una quale che sia, forma istituzionale.

Per riflesso: la rapida evoluzione, i salti della Istituzione quale la conosciamo all'inizio degli anni '70, stanno a dimostrare esigenza e dato.

Una dinamica ed una condizione drammatica, un passato ed un progetto che stanno «attorno» e «per» un rapporto *nucleare tra l'individuo e l'impersonale, l'immediatezza del bisogno individuale e la ricchezza inestimabile del «mondo nuovo»*, del collettivo possibile, già immaginabile, già praticabile nella impostazione delle idee, delle ipotesi, della pratica politica e dei comportamenti. In tale dinamica non vi è nessuna omologazione e nessun futuro omologato; ma certamente la coerenza, la continuità e lo sviluppo di una identità sociale e politica che ha attraversato questi anni, ricca e arricchita da esperienza e memoria.

Noi che abbiamo lottato contro la equiparazione delle vite (pubbliche, private) che il lavoro salariato produce e imposta; noi che abbiamo lottato — con ogni mezzo — contro l'intimità del dominio, nello scontro superando (e assumendo) i dati precedenti — banali e sindacali — con cui si accomoda e perpetua la totalità del dominio tentato; noi che abbiamo *saputo* ed in ogni cosa verificiamo che la fine dell'autonomia *viva* — *morte* non produce un inveramento nella realtà, ma nuove e più complesse mistificazioni; noi che — sulla base di questa convinzione e constatazione politica — siamo stati e siamo contro la guerra quale massimo ambito della estraniamento da sé, che siamo, stati e siamo contro il «terrorismo», non nella banalità e paradosalità dei suoi strumenti ma nella sua origine.

Origine non esterna, ma già presente nei caratteri *individuali* e arbitrari del movimento in cui tutti ci identifichiamo.

La dispersione giuridica; la gradualità un po' ridicola ed un po' drammatica dei protagonisti dell'infamia; la gradualità delle varie proposizioni probatorie alla conoscenza criminale dello Stato; non ci appartengono. Non ci appartiene neppure una nozione quantitativa, massificata (corporativa, meramente sociale, tecnica).

In quanto detenuti politici la nostra i-

dentità non è comunque *morale* — volta alla conservazione di un passato per altro problematico — né *conservativa*. Essa non può che essere critica, forte della sua coerenza critica e della sua proposta.

Una proposta unitaria, un terreno di dibattito e di decisione per tutti, la fine di ogni alibi, l'espulsione della colpa e della innocenza dal nostro dibattito, una proposta per tutti quanti vivono il carcere quale infinita privazione di modalità espressive.

Una proposta per tutti i detenuti politici e per tutta la società, di nuovo ricchi di una identità responsabilizzata verso tutta la drammatica dinamica dei fatti e degli atti pertinenti questo Paese. Pertinenza che non possiamo svincolare dalla immediata internazionalizzazione e planetarizzazione che assume ogni anche più specifica realtà e ricerca, esistenza individuale e confronto collettivo.

Sappiamo — insomma — del significato immediatamente «pubblico», dei riflessi immediatamente collettivi di ogni singola decisione e sperimentazione. Di fronte e dentro questa realtà, essere politici — per quanto detenuti — è «un più» di responsabilità e conoscenza, non «un meno».

Dimettere questa *identità politica*, programmare — poi —, per scansioni, la letterale scomparsa di questa quota di politica è subito irresponsabile perché imbrocca la frantumazione dei mille e mille vicoli ciechi individuali, ed è irresponsabile verso il presente-futuro.

Un presente che non è pacificato, un futuro che non è accomodato.

Non vi è «tempo astratto» e «ordine spaziale» che tenga. La spazialità e la temporalità sono aperte, di continuo scardinate e forzate da conflitto sociale esteso, da interdrammi istituzionali, dalle rapidità della transizione. Ed ogni cosa pertinente alla vita va assumendo dimensioni globali, che liberano possibilità e complicano percorsi. Questa «globalità» che, per vincoli certi e compenetrazioni materiali e politiche, è il nostro presente. Fuori da questa consapevolezza del presente non esiste che una vita inerte, estranea anche alla sua continuità biologica. Le nozioni che motivano il nostro antagonismo (e ci hanno pur gratificato) non sono isolabili in «quegli anni» o in «quel» movimento; non sono cancellabili abolendo la memoria. Esse riguardavano e riguardano la riappropriazione dei passaggi della realtà, la felicità dell'atto consapevole e modificante, il protagonismo individuale e collettivo, l'identità anatonomista etc. In una parola: le ragioni della vita di fronte alle alternative apocalittiche — i *codici* della convivenza di fronte alla disgregazione ed alla atomizzazione inerte.

Nella movimentatissima realtà che oggi viviamo non vi è alcuna ragione di essere «integrati», non sapremmo davvero a che cosa.

Un merito del dibattito ed un atteggiamento che producano uno status unitario anche verso la Istituzione, rispetto alle modalità formali con cui frazioni e settori di essa sembrano intenzionati ad affrontare — *extraleges* — l'insopportabile vuoto per la società civile della nostra carcerazione. La qualità generale e politica della nostra identità. Mentre contemporaneamente diventa insopportabile dimensione il tradimento e l'infamia.

Il tradimento e l'infamia sono affermativi e coacervi primordiali, non di contratti sociali, sono probanti — anche «in diritto» — della guerra, del rovesciamento di principi vitali.

Una integrità personale e collettiva riconosciuta, una identità quale patrimonio attuale e aggregativo.

Infatti, anche sulla base dell'analisi

scientifico, non possiamo che avere dimesso da tempo le semplificazioni che volevano attorno a qualche polo forte sociale, a qualche categoria teorica, l'aggregazione e l'identificazione dell'antagonismo e delle spinte sociali vitali.

Le cento ricerche e le mille sperimentazioni, la pluralità dei conflitti e delle applicazioni della conoscenza, il dramma che viviamo degli orizzonti ormai sfondati del

sociale, del politico e dell'istituzionale, non possono che essere collegati dal bandolo luminoso della verità applicata alla memoria ed al presente, dal filo rosso della nostra proposta e della nostra presenza attiva.

**Ernesto Balducci
Piero Del Giudice
Gabriele Fuga**

San Vittore, Settembre-Ottobre 1982

Contro l'istituzione totale

Difficilissimo comunicare da qui, il carcere è rottura della comunicazione per definizione, con le mura del carcere cessano le regole della democrazia, sensazioni come quelle dell'isolamento, della privazione affettiva, della frustrazione, dell'inazione non si rendono a parole, tanto più scritte su un foglio di carta.

Difficilissimo trovare parole nuove per denunciare la situazione del carcere, tutto quello che c'era da denunciare è già stato detto.

Questa istituzione totale, nata assieme alla fabbrica alla scuola e al manicomio con la rivoluzione industriale è stata accompagnata nel suo evolversi dalla denuncia, e, nonostante questa, non è molto cambiata da allora.

Inutile dire, ancora una volta, che il carcere non educa, non insegna, non impedisce la devianza, ma che, al contrario fa regredire le persone, le deresponsabilizza, fa esprimere solo violenza e sopraffazione.

Che il carcere non serva allo scopo per cui è nato, è cosa nota, detta fin dalle sue origini da chi l'ha concepito e confermato anche dal dottor Ugo Sisti in una sua intervista recente in cui, abbandonando il linguaggio militare di moda negli ultimi anni, diceva le cose che qualunque operatore nelle istituzioni totali afferma da anni: il carcere produce violenza, infantilizzazione per il suo essere «insula infelix», l'isolamento non recupera, l'unica soluzione è aprire le porte sia pure in modo controllato.

Nel carcere, come nella scuola, come nel manicomio è evidente a ognuno che non vi può essere «rieducazione», «educazione», «guarigione» se non aprendo le porte ai rapporti affettivi, sociali e umani. L'istituzione totale è antitetica alla formazione della personalità.

Il penitenziario alle origini aveva una ragione o uno scopo: obbligare a un trattamento fatto di lavoro coatto, religione e isolamento. Negli anni, fallito questo scopo, il penitenziario ha perso la sua ragione, ma è rimasto il guscio vuoto. In Italia questo passaggio coincide con la riforma del '75, che pur nelle timide aperture mai attuate, sostanzialmente dice che il fine della reclusione è la reclusione.

Eppure l'istituzione gemella, il manicomio, in questi anni è stato al centro di critica e modificazione, molti anni, molta ricchezza di analisi, molte battaglie sono state fatte contro il manicomio.

Regressioni, infantilizzazione, deresponsabilizzazione sono state diagnosticate come malattie del manicomio e combattute con l'introduzione della partecipazione di base, con le assemblee medici-pazienti. L'isolamento, la coazione, la reclusione con i reparti aperti.

Al concetto di manicomio l'antipsichia-

tria ha opposto quello di «asilò», «rifugio», «casa» dove vivere il disagio, dove essere accolti. A quello di terapia la coscienza di sé. A quello di salute un modo più dialettico di concepire il rapporto normalità-follia.

Ed alla fine, pur nelle contraddizioni che sappiamo, vi è stata la legge di abolizione dei manicomi, che certo non risolve il problema, anche perché alla legge non sono seguiti i passi economici, organizzativi e culturali per attuarla.

Ma, mentre si chiudevano i manicomi, si aprivano le carceri speciali e l'edilizia carceraria partoriva quelle cosiddette carceri normali che sono Le Vallette a Torino, Ariano Irpino, Avellino... dove la struttura prevede la reclusione cellulare per circa 20 ore al giorno e tante altre piccole innovazioni tutte tese all'isolamento totale e all'impedimento anche delle più piccole decisioni di libertà individuale come quella ad esempio di decidere la temperatura considerata per l'acqua della doccia.

Ignatieff, l'origine del penitenziario

...Quando Henry Mayhew chiese alle guardie di Pentonville nel 1856,

«Credete di controllare i prigionieri in carcere come ai tempi in cui avevate "torcicoda", "bavagli", e "marchiature"?» - ricevette una risposta significativa:

«penso che abbiamo su di loro un potere maggiore, signore. Infatti, vedete oggi togliamo loro il diritto di ricevere e spedire lettere e impediamo le visite dei loro amici e un uomo sente queste cose molto più di qualunque tortura.»

Ogni riferimento all'articolo 90 applicato ad personam... è puramente casuale!

E, mentre il medico nel manicomio metteva in crisi il proprio ruolo terapeutico e attaccava i meccanismi di privilegio e punizione con la partecipazione di base ponendo nella dialettica del manicomio il punto di vista dell'internato, in carcere si toglieva al detenuto progressivamente anche la possibilità di appellarsi al giudice di sorveglianza che non aveva potere, e nelle mura sempre più chiuse, nella mancanza di un intervento civile e di un controllo esterno la burocrazia assumeva aspetti sempre più feudali ed era sempre maggiore la delega agli aspetti di sicurezza militare.

La scala dei privilegi e delle punizioni si rafforzava con l'incubo dei trasferimenti e trovava nuove culture a cui saldarsi come quella camorristica e una nuova razionalizzazione nella differenziazione e conseguente declassificazione.

E i tentativi di democrazia di base come il movimento per l'affettività e la commissione di detenuti... finivano con il 22 settembre a S. Vittore.

Tutto questo è avvenuto nel silenzio, o

meglio fra i boati di un'informazione giornalistica da bollettini di guerra, in cui tutto il cacere è stato appiattito alle notizie militari sul carcere speciale, tutto il dibattito si è spostato sulla sicurezza. Ma, in nome di questa «sicurezza», in nome di una presunta emergenza, si è evitato e rimosso quanto succedeva nelle carceri.

È l'emergenza è diventato l'alibi per non «sapere» che nelle carceri italiane c'è una gran massa di giovani che passa a ritmo vertiginoso per reati connessi con le tossicomanie.

Che il governo della popolazione detenuta è ottenuto con uno strumento principale: il trasferimento per «sfollamento» che ha come effetto, oltre a quello di destabilizzare e rendere ancora più precario il senso di se di chi vive in un continuo scorrere di luoghi, di regole ecc. ecc., quello di liberare lo «staff» da qualsiasi verifica sul suo rapporto con il detenuto di cui si libera a suo piacimento.

La decisione di trasferire è unilaterale e non deve venire contestata come un'infrazione disciplinare.

Così... se sei «bravo» hai la garanzia di rimanere in un luogo vicino, se invece non ti sforzi di comprarti il posto con un'adesione alla parte emergente dello «staff», di volta in volta con il direttore contro il maresciallo, oppure il maresciallo contro il direttore, oppure ancora un gruppo di interesse particolare fatto di guardie o anche di guardie e detenuti... non entri nel mercato dei posti e... inizia il viaggio.

Che nelle carceri la stragrande maggioranza è di detenuti in attesa di giudizio e che qualsiasi discorso sulla pena, la retribuzione della stessa è assolutamente teorico e astratto, visto che la maggior parte dei detenuti non ha alcuna «pena» da scontare. Che nelle carceri la logica dei premi e delle punizioni, nel chiuso di mura sempre più opache alla società esterna, e

in un regolamento di disciplina che non permette l'esercizio delle regole minime di democrazia, è naturalmente deviata verso logiche mafiose che rendono la convivenza coatta sempre più degenerata in gruppi di compiacenza verso lo «staff».

I risvolti umani, di costruzione di identità... si possono immaginare.

Noi siamo undici detenuti in queste carceri, sei di noi hanno vissuto l'estate di San Vittore e la sua drammatica conclusione.

Alcuni hanno anche vissuto le suggestioni di guerra che il carcere speciale propone; rifiutiamo l'ancora esistenziale di un'identità di «guerrieri» in un mondo costruito con gli stessi criteri usati per i polli in batteria.

Viviamo la separazione affettiva, la privazione sessuale, viviamo le contraddizioni del carcere; ci buttiamo a pesce su questo convegno importante per il luogo e la partecipazione; un anno dopo s. Vittore, un anno dopo lo sciopero della fame di Ciro, Gianni, Roberto, dopo che per un anno i milanesi hanno dimenticato di cercare. Solo i parenti dei detenuti e il Movimento Popolare se ne sono occupati.

Siamo detenuti per politica attualmente ristretti nel carcere di Bergamo.

Dopo San Vittore, i carceri speciali, la condizione precaria di detenuto in viaggio, l'ossessione di una carcerazione preventiva lunga come la fame e che durerà ancora chissà quanto; viviamo anche la contingenza politica della sconfitta della lotta armata che sta consumando i suoi riti finali e funesti.

Colpi di coda ce ne saranno ancora ma non sarà una questione politica.

Questione politica sono invece le carceri e i detenuti per politica.

E una soluzione politica ci deve pur essere.

Basta ricominciare a guadagnare il carcere con occhi civili, con gli stessi occhi con cui si è affrontato il problema dei manicomi.

Ci sono dei nodi da affrontare: i trasferimenti, la delega alla magistratura della soluzione di problemi sociali come le tossicomanie, e come il movimento di trasformazione che ha portato anche alla lotta armata e alla sua fine, che ci ha portati qui. La carcerazione preventiva che si è trasformata in giustizia sommaria. Poi il carcere, l'opacità delle sue mura, la possibilità di aprirne le porte usando quanto già previsto nell'art. 21 della riforma.

Chiediamo di essere affidati al lavoro esterno per sdrammatizzare la situazione, per farci conoscere da voi e dalla gente con cui andremo a lavorare.

Per cominciare a rendere trasparente il muro del carcere, meno separato da questo quartiere di Bergamo.

Per noi, perché non ci interessa interpretare e reinterpretare ciò che è stato ma vogliamo futuro, assieme ai detenuti, con tutti i detenuti; o il carcere, più violento, degenerato è un guscio vuoto che ha perso le sue ragioni e che chiede ai militari di garantire comunque la sopravvivenza?

Bergamo, Novembre '82

I detenuti per politica

Enrico Baglioni
Gloria Pescarolo
Giancranco Gottifredi
Graziano Frigoni
Enea Guarinoni
Paolo Margini
Antonio Muscovich
Francesco Mereganeli
Stefano Passoni
Pietro Villa
Eduardo Gardi

Non è che l'inizio

Quasi un orgasmo, un brivido sottile. Chissà se finalmente si sia giunti all'ultimo atto della lotta armata!

Sull'onda di alcuni successi polizieschi e di una campagna propagandistica senza uguali, l'idea comincia a farsi largo. Parlamentari, giudici, poliziotti e giornalisti si eccitano a vicenda nella produzione di un immaginario allucinato, di un universo mass-mediato iperreale; vero al di là della sua credibilità, popolato da terroristi in rotta, dilaniato da dispute interminabili e d'accordo solo su progetti d'omicidio. L'altra metà del '68 — quella che era partita dalla sponda extraparlamentare per cambiare lo stato delle cose e che è approdata sugli scranni del parlamento o nei dintorni istituzionali per conservare le cose dello stato — lancia farneticanti appelli alla metà imprigionata, latitante, clandestina, esiliata, in libertà vigilata per una «riflessione autocritica comune» sul significato di concetti come rivoluzione, violenza, politica ecc. e, dal pozzo di merda in cui si rigira allunga una mano impotente «sentendo il peso della sua responsabilità». Entra in scena il partito della resa, assunto ormai stabilmente nell'arco costituzionale che sorregge lo stato metropolitano. E' questo il partito che esprime i buoni propositi dei «detenuti politici» che costituitisi in movimento intendono «contribuire ad innovare e modernizzare il diritto», a riformare il carcere rendendone le mura trasparenti e a «mettersi al servizio della comunità» ritornare nella società civile «impegnarsi per una soluzione politi-

ca della guerriglia» offrendosi come agenti politici della normalizzazione e pacificazione dei movimenti trasgressivi. I leader di questa area (si chiamino Negri o Baglioni, Caminiti o Marucci) si accontentano di poco: gli basta arrivare ad una trattativa sulle condizioni di carcerazione che preveda il diritto all'affettività». Poi si vedrà. Da cosa nasce cosa. Nelle reti della s/comunicazione metropolitana viaggia senza posa un messaggio: la lotta armata è fallita, distrutta, finita. Dunque chi non vuole fare la fine del famoso giapponese faccia svelto i suoi conti. Che vuol dire «si arrenda», «faccia atto di pentimento» e mangi pubblicamente la carne dei suoi ex compagni oppure «si dissoci».

Dichiarare apertamente che «non c'è niente da fare», che i rapporti sociali metropolitani sono invincibili e via delirando. Dobbiamo riconoscere che per amplificare l'effetto di questo tam-tam il regime ha scelto buoni attori. Tali sono i Peci i Bonavita i Fenzi i Savasta che da alcuni anni conoscono una certa notorietà. Gente che ci è stata vicina e che ora vende questo privilegio nei salotti e nei covi della borghesia, recitando la parte del rinvavito-pentito. Spettacolo grottesco, non c'è che dire e tuttavia «politico», che si svolge secondo i codici ufficiali che regolano la politica dello Stato metropolitano.

Naturalmente gli infami le spie e i traditori andranno giustiziati come hanno fatto da sempre tutti i movimenti rivolu-

zionari senza troppe chissate. Ma detto questo occorre interrogarsi sulle cause profonde che hanno concorso a facilitare questi percorsi incontrollati, questi vagabondaggi violatori, entro le nostre fila. Perché se non c'è giustificazione per chi tradisce la solidarietà che lo lega alla sua classe, prima ancora che a qualsivoglia organizzazione ancor meno ce ne deve essere per la rilassatezza politica e culturale dell'avanguardia che questi tradimenti ha partorito. Troppo facile e troppo stupido scaricare su «belve» «pentiti» e «traditori» — talora immaginari — la responsabilità dei propri insuccessi quando il primo e più clamoroso insuccesso è sotto gli occhi di tutti: la perdita progressiva di internità strategica, politica, culturale, organizzativa alle figure flusso del proletariato metropolitano. La perdita di identità sociale, di memoria futurante e di senso e significato rivoluzionario! Del resto la consapevolezza di questa reversione dell'avanguardia armata formatasi nei primi anni '70 verso forme politiche e militari sempre più «separate» si è fatta progressivamente strada, soprattutto dopo la vigorosa ondata sociale del '77, anche nella nostra riflessione. L'analisi autocritica del militarismo, del soggettivismo e dell'organizzativismo sono lì a ricordarcelo. Come pure i mille discorsi che ci siamo fatti in questi anni sulle difficoltà crescenti che come OCC incontravamo a far maturare nel dialogo serrato con i movimenti reali progettazioni avanzate in grado di dare risposta ai formidabili problemi sollevati dalla cri-

si generale storica della formazione economica sociale capitalistica. Nodi irrisolti e sempre rimandati che non potevano essere colti con «l'innalzamento del tiro» o con risposte volontaristiche. Nodi che costituiscono un nostro attuale patrimonio e che concentrano una storia decennale. Nodi che dobbiamo risolvere per unire le forze e fare un salto di qualità, oltre l'OCC, nella dimensione a tutti sconosciuta della guerriglia metropolitana. Ed è intorno a questi nodi che effettivamente si gioca la partita della «resa». Perché c'è un modo di arrendersi ancora più subdolo di quello plateale spettacolare: un modo che consiste nel fuggire dai problemi reali nel sottrarsi allo sbocco collettivo di ricercare per essi soluzioni intelligenti. In pratica, giunti a questo punto ogni militante è costretto dagli eventi a riformulare le sue scelte.

Lo abbiamo fatto altre volte e non ce ne siamo mai pentiti: l'attività rivoluzionaria non può che coincidere con la più alta forma storicamente possibile di autodefinizione consapevole dei propri comportamenti. C'è un ultimo punto che dobbiamo chiarire: allo stato attuale nessuna componente, nessun collettivo è in grado di proporsi come riferimento centrale per il percorso che ci aspetta. Inutile barare: la scelta diversificante che come B.R. in particolare e come area armata in generale, abbiamo fatto, nell'ultimo anno, per un verso o per l'altro ha dimostrato limiti assai gravi. Superare questi limiti è un progetto che richiede una forte tensione unitaria e una rinnovata disposizione alla critica e all'autocritica. Occorre che ogni esperienza si metta in discussione in un confronto a molte voci. Occorre passare dalla babele di linguaggi che non comunicano più ad una nuova fase della guerriglia metropolitana in cui la ricerca di un codice unitario (non unico) si configuri come un obiettivo comune a tutte le avanguardie rivoluzionarie. Non certo per «sommare» pratiche sociali diversamente orientate ma per farle giocare nel proletariato metropolitano e contro lo stato entro un disegno strategico comune che nell'intreccio di flussi comunicativi, si alimenti concentrando le energie positive senza lasciare spazi alle manovre controrivoluzionarie. Le osservazioni autocritiche che seguono sono un passo in questa direzione. Esse sono redatte da un collettivo che lancia una sfida a tutti i militanti rivoluzionari a fare altrettanto. Parlar chiaro e fuori dai denti perché la guerriglia metropolitana nella fase che si sta aprendo non può permettersi ombrosi isolamenti, aristocratici silenzi o fughe solitarie.

1) C'è stato tutto il tempo per verificare la strategia rivoluzionaria che ci eravamo dati in seguito alla dichiarata rottura — nell'autunno '81 con l'esperienza della OCC BR ed è giunto il momento di un freddo bilancio. Occorre dire se quella strategia era adeguata al «salto di complessità» che ci eravamo proposti o viceversa prendere atto della sua sostanziale debolezza. Per fare ciò naturalmente dobbiamo partire — come si suol dire — dall'analisi concreta della situazione concreta per rilevare il marchio che la nostra iniziativa ha saputo imprimere all'identità politica del proletariato metropolitano. Le domande che ci dobbiamo porre non sono del tipo: siamo diventati più forti come gruppo, ci siamo consolidati organizzativamente, abbiamo esteso la nostra presenza in più poli, oppure, quanto resta dopo i colpi subiti. Perché ciò che dobbiamo discutere non è la capacità di sopravvivere — anche se questo è un segnale importante — ci dobbiamo chiedere invece: i nostri programmi, le nostre pratiche sociali sono stati in grado di concertare con

le voci più avanzate e con i movimenti reali che si sono dispiegati in questo paese? Hanno prodotto una complessificazione strategica di «sistema del potere rosso»? E se la risposta è no non resta che aggiungere «perché»?

2) Cominciamo col dire che l'aver saputo mantenere una pratica di combattimento offensiva è un risultato senz'altro positivo. Nonostante i colpi subiti, ripetuti e non trascurabili, siamo riusciti a mantenere una pratica sociale offensiva su diversi piani. Nei confronti dello stato con gli assalti al Foro Italo, alla caserma di S. Maria Capua Vetere, Salerno, Roma. In rapporto alle lotte del proletariato extralegale napoletano con gli attacchi a Del Cogliano e Ammaturo. All'interno del movimento guerrigliero con la promozione di un confronto serrato tra alcuni almeno dei suoi più importanti spezzoni. Si tratta di un patrimonio significativo che, affronta delle scelte o rinunciarie di altre formazioni, costituisce senz'altro un patrimonio acquisito per tutto il proletariato metropolitano. Tuttavia questi innegabili risultati positivi non possono mascherare il fatto che, sulle direttrici fondamentali da noi poste alla base del progetto per contrastare la rifondazione dello stato imperialista, passi avanti se ne sono fatti assai pochi. Quello che era un nodo decisivo del nostro scontro con il «Centro» — la fabbrica parziale — resta tutto da sciogliere. Con il movimento dei P.P. non siamo andati al di là di una pratica di brigata dentro le carceri speciali; pratica che oltre tutto in taluni casi non si può dire che abbia trovato da parte di altre istanze della nostra formazione una sufficiente comprensione. Il confronto teorico politico al nostro interno, seppur non è mutato, è però precipitato rasoterra a causa di un ideologismo esasperato. La riflessione sulle difficoltà concrete che si frapponavano al salto da OCC a Guerriglia Metropolitana invece di costruire il tessuto costante della nostra comunicazione interna, è stata per così dire «rimossa». Da mesi, contraddizioni — assai note al nemico! — non trovano il modo di venire alla luce e misurarsi chiaramente nelle varie istanze. Mentre hanno trovato il modo di esplodere pubblicamente in forme allucinate.

Come nel Banco di Napoli a Torino, forme che lungi dal far chiarezza sui temi che confusamente hanno agitato, sono invece servite al nemico di classe per confezionare l'immagine di una guerriglia delirante, staccata da ogni movimento reale e tutta assorbita da odi accecanti e risse incomprensibili.

E poi come tacere della falla aperta da quei militanti che, caduti nelle mani del nemico, hanno scelto la via della collaborazione! Anche di ciò occorre individuare le ragioni, se non si vuole finire con il sostenere le tesi controrivoluzionarie di chi ritiene la tortura imperialista una arma irresistibile.

3) Quali le cause di questa grave situazione? Ci sembra che esse vadano ricercate anzitutto al nostro interno. Precisamente nell'impianto che doveva supportare il cosiddetto «salto al partito». Dobbiamo essere molto chiari al proposito anche perché in questa frontiera abbiamo subito troppi rovesci. L'ipotesi che ci ha guidato nell'estate '81 può essere riassunta così: all'interno dell'OCC B.R., dopo una lunga e complicata lotta politica, con la campagna D'Urso-Peci-Cirillo è venuto a maturazione un collettivo rivoluzionario in grado di dar vita a quel «salto». L'organizzazione delle masse sul terreno della lotta armata che l'OCC non riusciva a compiere unitariamente. Intorno a questo collettivo, una volta attuata la rottura, si sareb-

bero potuti raccogliere tutti i frammenti realmente rivoluzionari sopravvissuti al controllo strategico delle OCC che avevano fatto vivere negli anni '70 in forme molteplici l'esperienza della propaganda armata. Un approfondimento-confronto teorico-strategico con tutti questi frammenti sotto la direzione del «collettivo di fondazione» avrebbe infine dato luogo al nucleo centrale del Partito Guerriglia. Sicuramente sono state date anche interpretazioni riduttive di questa ipotesi. Nel senso che diversi compagni hanno ritenuto «già dato» il «salto al partito» all'atto stesso della rottura storica con l'OCCBR. Ovviamente questa semplificazione meccanicistica ha reso ancor più difficile e contraddittorio il percorso di questi mesi. Ma non è ad essa che si deve principalmente il fallimento della prospettiva. Infatti il vizio insuperabile sta proprio nell'ipotesi centrale. Ciò che non abbiamo capito un anno fa è che il salto da OCC a Guerriglia Metropolitana implica una rottura talmente radicale con gli schemi strategici ed organizzativi del passato che nessun collettivo formatosi nella moribonda OCC poteva da solo pilotare. Del resto il collettivo che ha dato vita alla nostra formazione si è consolidato nella critica all'organizzativismo, al militarismo, al soggettivismo, e cioè in quella che era la principale contraddizione all'interno della OCC. Ma questo era solo un aspetto del salto da compiere: l'aspetto secondario. Cogliere gli errori, individuare i limiti di una pratica sociale è una premessa per la sua trasformazione. Ma affinché questa trasformazione si compia occorre stabilire con chiarezza più complesse progettualità per le relative modalità operative. Per non essere più OCC in altri termini bisogna cominciare ad essere qualcosa d'altro nella militanza concreta entro i movimenti e i flussi reali del proletariato metropolitano. E' proprio qui che il nostro dispositivo ha fatto cilecca.

4) A questo punto si impone una domanda: è possibile dopo questo anno proseguire sull'ipotesi originaria oviando alle interpretazioni riduttive rettificando gli errori e liquidando i limiti? Diciamo subito che la risposta è no! Non è possibile. Questo per svariate ragioni. La prima è che al di là di tutto la nostra era un'ipotesi sbagliata, evolucionistica o, nel migliore dei casi hegelianamente dialettica, vale a dire idealistica. La guerra metropolitana è un fenomeno sociale radicalmente diverso dalla propaganda armata. Quest'ultima ha certamente contribuito a farla nascere ma oggi la rottura prevale sulla continuità. La guerriglia metropolitana, in altre parole, non nasce semplicemente dalle contraddizioni interne alle OCC perché queste ultime in quanto forme di organizzazioni strettamente connesse alla propaganda armata sono ormai un cadavere putrefatto. Essa tuttavia, si genera anche dalla disintegrazione consapevole (ma non in tutti i casi!) delle avanguardie che hanno dato vita alla propaganda armata e che nelle nuove condizioni rimodellano se stesse con la radicalità che è propria ad ogni militante comunista. Bisogna averlo chiaro: il processo di complessificazione della materia sociale procede per rotture, vere e proprie catastrofi implosive-esplosive dei rapporti sociali; processo assai contraddittorio, poiché ogni rapporto sociale soggiace a molteplici codificazioni-linguistiche-culturali-politiche, personali che non sono investite con la stessa intensità nello stesso tempo. Ne viene che la crisi di una codificazione — ad esempio quella cultural-politica della propaganda armata — non travolge simultaneamente le altre dimensioni (o almeno non in tutti i

casi) il che è parte di drammatiche conseguenze. I cosiddetti pentiti ad es. o il fenomeno della dissociazione; oppure ancora la babele dei linguaggi che si parlano di questi tempi all'interno di una stessa formazione.

Se dalla implosione-esplosione di gruppi post-partitici del '68 '69 prese avvio la propaganda armata su basi sociali radicalmente rinnovate, dalla implosione-esplosione catastrofica della OCC si genera, su basi sociali ancora una volta rinnovate il fenomeno della guerriglia metropolitana — senza linearità, ma attraverso formidabili convulsioni. — E' per ciò alle nuove oasi sociali che dobbiamo prestare attenzione poiché è in esse che riposano le latenze della nuova ondata rivoluzionaria. Latenze plurali e poliforme che borbottano nelle viscere delle metropoli e che, a misura in cui per iniziative consapevoli e creative delle avanguardie rivoluzionarie trovano una via di esternazione antagonista, cominciano a comunicare e a tracciare la mappa dei movimenti sociali su cui si regge la costituzione del proletariato metropolitano in classe rivoluzionaria. Ebbene in questo quadro le giaculatorie più o meno maoiste sul «partito» sono assolutamente fuori luogo, sanno di chiesa. Ricordano le sette. Serve invece prendere lezioni da una osservazione di Marx, quanto mai opportuna ai nostri giorni che dice: «l'economia borghese ritiene che le leggi del capitalismo possano essere eterne. In questo modo i teorici dei partiti ritengono che il partito sia la forma di organizzazione eterna della politica moderna». Già, questa forma non è proprio eterna ed occorre avere il coraggio di dire ad alta voce che essa è finita storicamente non potendo più essere adattata, comunque la si era adeguato a parlare le forme della rivoluzione proletaria nella fase di dominio formale del capitale, in cui il centro di gravitazione dello scontro tra le classi era essenzialmente politico. Ciò imponeva di costruire una organizzazione che rappresentasse da un lato l'espansione della classe operaia in quanto soggetto rivoluzionario su un sistema sociale di alleanze; dall'altro, il dominio politico ideologico o di una forza su altre realtà organizzate del movimento rivoluzionario e contro i partiti delle classi dominanti.

Nel dominio reale totale del capitale questa forma è del tutto inadeguata e tocca a noi darle il colpo risolutivo. A noi che più di ogni altro abbiamo cercato di tenere artificialmente in vita questa sfinita tradizione e questo mito. Del resto già in «Forzare l'orizzonte» dicevamo che «nella complessità del processo rivoluzionario metropolitano il partito non può avere una forma esclusivamente o eminentemente politica». Occorre prendere atto che nella metropoli imperialista ricondurre le masse sotto il controllo di un unico codice, costringerle alla omogeneizzazione sotto un'unica ideologia, è il disegno totalitario della forma-stato giunta, nella società cablata, alla sua forma compiuta. Convincerli che questo progetto dispotico che suffraga le contraddittorietà, la pluralità e le differenze, non può essere rovesciato simmetricamente dal P.M.. Il quale, anzi, per determinarsi come agente della complessificazione della materia sociale deve senz'altro organizzare la prospettiva di una spinta ideologica singolare per affermare la positività della contraddizione, del molteplice e del diverso. Dunque di una identità plurale. Ecco allora che complessificazione della forma — partito vuol significare complessificazione delle forme di comunicazione, sintetizzazione, direzione ed organizzazione rivoluzionaria del P.M. In tal senso il riconoscimento del-

la inadeguatezza della forma-partito «classica» per la transizione al comunismo non ci porta in luoghi noti, non riconduce che alle polverose diatribe che hanno da sempre diviso il movimento rivoluzionario nelle storiche fazioni «movimentisti o partitisti». Roba d'altri tempi: il primo capitalismo per essere precisi. Ora però siamo in quello stadio di dominio reale del capitalismo che ha modificato radicalmente la compagine delle classi sociali, come le forme politiche sociali-culturali della loro mediazione «del loro antagonismo» e su ciò non si può chiudere un occhio per tenere salve vecchie gloriose bandiere. Lo abbiamo fatto per troppo tempo e proseguire è suicida, nulla è già dato: né la classe né la sua forma politico-militare di avanguardia.

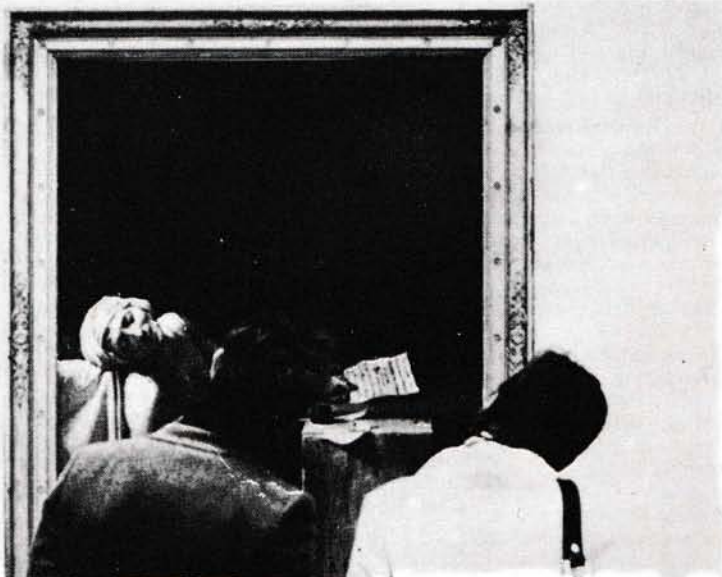
Questo è il punto di partenza di una militanza guerrigliera che, ricca delle esperienze passate, abbia l'audacia di rinnovare la sua identità calibrandola sul futuro e non sull'ombra di antichi fantasmi. Ed il futuro nello spazio! Tempo ghehettizzato della città degli spettri, il «sociale» si lascia cogliere solo dalle pratiche rivoluzionarie che si dispiegano creativamente contro il politico e contro la politica, contro il grande feticcio e le forme rifratte del suo codice riproduttivo che domina col terrore gli altri codici in tutti i rapporti sociali.

5) Ciò che a noi preme è stabilire una direzione di marcia rispetto alla quale sia possibile ridefinire il concetto stesso di «noi» della guerriglia metropolitana. In tal senso la domanda a cui dobbiamo rispondere è: in quale misura la nostra pratica esprime una qualche identità sociale riconducibile alla costituzione del proletariato metropolitano in classe e, dunque, contribuire realmente all'emergere del «nuovo» come presentificazione del futuro? Perché, lo ripetiamo, il proletariato metropolitano come soggetto plurale e consapevole della transizione al comunismo si costituisce in classe nella guerra sociale totale distruggendo sé stesso in quanto determinazione del dominio reale affermando (?) la sua identità come negazione vivente del rapporto di capitale metropolitano. Processo questo che si presenta come un flusso multidimensionato, discontinuo, contraddittorio di comunicazione sociale antagonista tra soggetti reali viventi e concretamente determinati dentro la condensazione urbana delle metropoli intesa come fabbrica totale, contro ogni ghetto per la sua rimodellazione si intrecciano e combattono — pur mantenendo ognuno una relativa autonomia — movimenti contro il lavoro nella fabbrica

parziale «per non lavorare mai più» nell'area della disoccupazione strutturale, movimenti per la casa e per una vita diversa, contro il carcere imperialista, contro la guerra imperialista e via dicendo. Flussi contraddittori che non possono essere «riportati» ad una ragione ideale di «partito», perché nessuna figura flusso può ormai intraprendere la funzione egemonica e disciplinatrice che fu un tempo della classe operaia.

6) Anche la militanza rivoluzionaria deve complessificare i suoi schemi. Questa è la lezione fondamentale di quest'ultimo anno. Trarne le conseguenze significa disporsi nella pratica partendo dall'interno dei movimenti reali e tessere nella loro comunicazione, nel processo concreto della guerra sociale totale. Senza la pretesa, peraltro, illusoria, di porsi nel confronto del magma come il suo partito, senza la rassegnazione di chi non crede possibili nuove forme determinate di centralizzazione, disponibili invece a ricavarle e produrre pazientemente con tutte le forze in gioco — dalle meno organizzate alle più definite — il codice unitario (non unico) della transizione al comunismo e le sue forme rifratte entro ciascun rapporto sociale. Ricercare e tradurre un modello — codice rigeneratore della guerriglia metropolitana degli anni '80.

7) Vogliamo chiudere questo nostro intervento con alcune precisazioni. Ci sembra utile farlo perché nessuna ambiguità è permessa in questi giorni di «grande disordine sotto il cielo». Ed anche perché le nostre iniziative di lotta, di guerra, per la liberazione, da sole non comunicano tutta la ricchezza dei percorsi che le hanno generate. Infine perché vogliamo impedire quanto più è possibile a chiunque di «parlarle» contro di noi, per «ucciderle». Nella guerriglia metropolitana non vi può essere separazione tra «riflessione teorica» ed altre forme della pratica sociale. Osare pensare e osare agire la liberazione, il comunismo, sono un tuttuno che non si sottopone a scissioni o riduzioni di sorta. La velocità e complessità dei movimenti della matrice sociale metropolitana fanno piazza pulita delle «fasi di calma» in cui ci si può fermare a ragionare su nuove soluzioni per superare le «fasi di tempesta». Così per noi la necessità di avanzare ulteriormente nella riflessione sulla fine della «forma OCC» e della sua riproduzione standardizzata nel «mito-partito-guerriglia» significa continuare a forzare l'orizzonte del nostro sapere, a sviluppare processi comunicativi sempre più ampi e



Risposta ad Oreste Scalzone

complessi nel proletariato metropolitano. Continuare a praticare nella aggressione al sistema della segregazione nuovi scenari di esternazione della guerriglia metropolitana. Confrontandoci con spirito unitario — dentro e fuori dal carcere — con tutti quei collettivi rivoluzionari che nella loro pratica sociale mantengono l'offensiva. La nostra identità è contraddizione in divenire. E' identità di proletari che vivono e lottano la segregazione dal fondo degli «helles holes» (buchi d'inferno) delle carceri speciali, ma che sono parte di quella massa fluttuante e variegata di figure-flusso che compongono il P.M. e specificamente di quelle che definiamo extra-legali perché nella produzione della loro vita si pongono collettivamente fuori e contro i meccanismi di riproduzione delle forme di relazione capitalistiche. Figure che per riprodursi per esistere, per emanciparsi devono liberarsi dell'articolato sistema di gabbie che lo stato costruisce loro intorno e al loro interno. E' identità di avanguardie comuniste che si trasformano, trasformando continuamente i flussi trasgressivi ed i linguaggi che prendono origine dalle lotte proletarie in un disegno generale di distruzione-rimodellazione della vita metropolitana e di volta in volta in pratiche politiche congiunturali. La contraddizione non è separazione. Guerriglia metropolitana è transizione al comunismo in atto che acquista senso e forma, tempo e spazio, in ogni congiuntura sotto il ritmo delle pratiche antagoniste della classe nel loro scontro con le complesse strategie statali di controllo e annientamento.

8) E' in questo scenario che nel campo di Palmi la scelta di praticare la liberazione nelle condizioni imposte dalla ristrutturazione accelerata del carcerario, la volontà di essere voce influente nella definizione di nuove progettualità e forme di resistenza adeguate al salto di complessità che attende la guerriglia hanno significato porre il problema di superare le forme di organizzazione sin qui operanti: di rompere i vincoli e i codici «alieni» del gruppo. In questa prospettiva ha preso avvio un processo comunicativo multipolare in cui diversi collettivi espressioni di diverse esperienze, pur mantenendo la propria identità e autonomia relativa, lasciandosi alle spalle un rapporto di semplice cooperazione hanno preso a ricercare una nuova e più completa unità strategica. Risultato di questa tensione è il Collettivo Rivoluzionario dalla identità plurale che firma questo documento. Collettivo che riverifica al suo interno e con l'esterno, a partire dalla costruzione di una campagna offensiva contro la strategia di segregazione totale e che per noi rappresenta un notevole passo avanti nel concepire e costruire nuovi modi di essere dell'avanguardia rivoluzionaria nella guerra sociale.

Palmi novembre '82

Vincenzo Acella
Claudio Bartolini
Pietro Coccone
Renato Curcio
Salvatore De Carlo
Nicola De Maria
Franco Franciosi
Leopoldo Iermano
Aldo Mauro
Piero Mauro
Piero Medde
Pietro Morlacchi
Antonio Paiella
Nicola Pellecchia
Raffaele Piccinino
Claudio Piunti
Nicola Valentino
Pierluigi Zuffano
Enzo Fontana

La «lettera da lontano» di Scalzone, pubblicata sul numero di luglio-agosto di Controinformazione, ha un grosso merito: quello di precisare una linea che divide la «dissociazione» dalla necessità di discutere tutto, di non «limitare e sottoporre a tutela il dibattito, fondare enclaves e zone protette, al riparo del fuoco della critica».

La «dissociazione» in tutte le sue forme è da aborrire per un motivo molto preciso: i comunisti non possono accettare di vedersi imposto un sì o un no su un problema che per come viene posto è visto dal punto di vista dello stato, quindi totalmente deformato, stravolto. E' vero, la dissociazione è una presa di posizione non già autonoma, indipendente, ma subalterna; «dissociarsi significa scrivere le proprie argomentazioni non già in un libro ma su carta indirizzata a questo e a quel procuratore della repubblica», come scrive Scalzone. Ma altra cosa dal dissociarsi è proporre un proprio punto di vista, una propria linea politica che faccia anche i conti con la realtà oggettiva e, dentro questa, con la realtà concreta della lotta armata oggi. Discuterne è il minimo che ogni comunista deve fare e discuterne significa farlo con tutti i comunisti, significa farci i conti ogni giorno nel proprio lavoro politico, e qui non si può essere impediti in nulla e per nessun motivo, qui ogni compagno deve poter e saper esercitare la critica e l'autocritica: non è solo un diritto di ogni compagno, è un dovere.

Concretamente la «dissociazione» favorisce la differenziazione, si presta ad un uso da parte della classe avversa contro l'intero movimento rivoluzionario, significa scendere sul terreno della individualizzazione a tutto favore dell'avversario; dice giustamente Scalzone, costituendo un fatto di crumiraggio preventivo nei confronti di una possibile lotta collettiva. Tutto questo non perché porti idee nuove o diverse, opposte all'interno di un dibattito che riguarda i comunisti e l'intero proletariato: al contrario impedisce il dibattito facendo di uno dei problemi da risolvere, o su cui discutere nell'ambito della ricerca di una corretta linea politica, una inaccettabile discriminante.

Fatta questa necessaria precisazione c'è però da farne un'altra: il dibattito fra compagni e la stessa pratica quotidiana non possono prescindere da un'onesta e approfondita riflessione su un decennio di storia e sulla situazione concreta determinatasi. E' inevitabile, anzi necessario, che allora come si discute, anche con accanimento sul problema della centralità operaia, o della composizione di classe, o del partito, o della lotta sindacale, si discuta pure della lotta armata, di cos'è oggi, di cosa era, di cosa ha prodotto in bene e in male.

E' un arbitrio porsi fuori da un corretto stile di lavoro, etichettare, prescindendo qui da altri e ben più gravi momenti verificatisi, chi sostenga proprie posizioni politiche, qualunque esse siano, purché siano sostenute da un coerente impegno a verificarle nella pratica. C'è infatti un errore che è speculare, ma identico alla dissociazione, ovviamente fin dove questa resta errore e non sconfini nel gretto opportunismo, ed è il riproporre come momento di

unità o divisione il discorso sulla lotta armata, magari prescindendo da altri, enormi problemi di decisiva importanza quali l'analisi delle classi, la teoria dello stato, o del partito, o dell'imperialismo o del socialismo reale. In sintesi: si può definire «dissociazione» la accettazione di una sorta di preminenza del problema della lotta armata, sul quale si accetta il diktat statale del sì o no, pratica che un comunista non può che rifiutare; è oggi di vitale importanza, al contrario, un bilancio, una riflessione critica ed autocritica su un decennio di storia e di lotta, all'interno del quale trovano posto e legittimità anche un giudizio, qualsiasi esso sia, sulla lotta armata, e una battaglia teorica accompagnata da una conseguente prassi. Non esistono zone franche al riparo dal fuoco della critica: un compagno ha, nel senso fin qui definito, il diritto ed il dovere di dire tutto ciò che pensa, dal livello più propriamente teorico alla più pubblica delle tribune; un principio ancora va fatto salvo: esiste una contraddizione principale ed è quella che oppone proletari e fra questi i comunisti, e borghesi, ed una secondaria che delinea le differenti posizioni e linee politiche dei comunisti, posizioni e linee che hanno un'unica verifica, la pratica. Ogni «rapporto» dei comunisti con lo stato si risolve nella critica serrata, tesa a smascherare la sua vera natura di strumento di dominio della borghesia, si parta dal lavoro quotidiano in difesa delle condizioni di vita proletarie, dalle lotte contro la guerra, dalla controinformazione o dall'aula di un tribunale: dentro questo rapporto e solo dentro questo, ci sta la possibilità di esprimere posizioni su specifici problemi.

Chiarito quanto sopra, si può cominciare a dire alcune brevi cose su alcuni argomenti, proponendoli come momenti di discussione.

Sulla situazione odierna

Una impietosa fotografia della realtà è la seguente: leggi speciali, uso della tortura, carceri speciali, 4.000 compagni in carcere, una intera generazione di comunisti, buona parte dei quali protagonisti di un decennio di lotte operaie, studentesche, sociali. Questo con il consenso, estorto fin che si vuole, ma effettivo, di gran parte del popolo italiano; le elezioni sono un termometro, diceva Lenin, non cura la malattia, ma ne misura lo stato: il referendum sulla legge Cossiga, fra gli altri, ha visto una percentuale di votanti superiore all'80% (almeno pari alle normali votazioni) e un 80%-85% di questi si è pronunciata contro la sua abrogazione. E' il sintomo più «oggettivo» in quanto freddamente matematico di un consenso allo stato impensabile in altri momenti.

Altri sintomi: esuberanza di richieste di entrare in polizia, nella polizia politica (1981: 35.000 domande per 500 posti da funzionario Digos), mentre prima accadeva l'esatto contrario; l'atteggiamento popolare nei confronti delle forze dell'ordine ha mutato direzione in un decennio e lo si verifica da mille episodi grandi e piccoli.

Conclusione: il proletariato italiano non esprime verso i compagni detenuti una ri-

vendicazione di appartenenza, un riconoscimento politico, dato invece in altre epoche e in altre realtà.

Questo è un aspetto del problema, l'altra faccia è l'espulsione progressiva di avanguardie dalla fabbrica, l'indebolimento delle stesse organizzazioni «storiche» del movimento operaio, non a favore di altre forme più classiste, ma in senso più «qualunquista». Alla lotta operaia cosciente e lungimirante si è sostituita una resistenza episodica, a volte dura, ma spesso limitata. I pochi movimenti reali se si fa eccezione per i pur significativi episodi di scontro sulla cassa integrazione, si sono sviluppati sotto l'egidia della sinistra storica: movimenti per la pace, scioperi politici contro il governo dell'estate '81, lotte intorno alla ricostruzione al Sud, lotte internazionaliste a fianco dei popoli salvadoregno e palestinese hanno registrato se non l'assenza, una presenza solo marginale dei comunisti. In sintesi la situazione può essere così definita: forte ondata reazionaria che, sostenuta e pilotata dal reaganismo, investe con inaudita violenza, su piani differenziati, ma complementari, soggettività comuniste e classi subalterne nel loro complesso; tenuta relativa della socialdemocrazia, che, per la prima volta in un decennio si presenta come forza di opposizione, rafforzata anche dalle affermazioni di forze molto simili nell'estate '81, nello scacchiere europeo (Pasok in Grecia e Mitterand in Francia, forze socialiste molto più simili all'«alternativa» democratica del PCI che non all'atlantismo viscerale di Craxi), e che dirige le lotte di massa, a volte le più significative e politiche, anche se, ovviamente snaturandone o devianandone preventivamente il contenuto classista; debolezza estrema della sinistra di vocazione rivoluzionaria, investita dalla violenta repressione nel suo complesso, decimata dagli arresti, divisa al suo interno in mille diverse e a volte opposte posizioni, disorientata e tragicamente segnata dal fenomeno del «pentitismo» di cui bisogna considerare con serietà la portata (sconosciuta ad ogni altro movimento rivoluzionario passato e presente). La situazione oggettiva è molto simile a quella che in altre epoche condannò l'avventurismo della «strategia dell'offensiva» o la miope teoria del «socialfascismo», delineando la tattica del «fronte unico» dal basso, che così Dimitroff definiva «il cavallo di troia del movimento operaio» e che portò alla vittoria sulla reazione, vittoria che doveva essere un passaggio tattico nella lotta per il socialismo non certo ciò in cui l'ha tramutata l'interclassismo togliattiano. E' il caso di meditare su questa analogia.

Terrorismo e lotta armata.

Nessun comunista potrà mai negare il valore di una forma di lotta, qualunque essa sia, quando questa favorisce lo sviluppo della coscienza dei proletari e la loro capacità di organizzarsi per difendere ed affermare i propri interessi di classe, fino al superamento del sistema sociale capitalistico. Non di meno è vero che in certi momenti forme di lotta particolari degenerano, arrecando grave danno allo sviluppo della causa proletaria. Per fare solo due esempi, terrorismo ed economismo, sono due gravi degenerazioni che hanno nuocuto e sempre nuoceranno alla lotta proletaria.

Essi consistono nella assunzione di una forma di lotta, a forma di lotta assoluta ed esclusiva.

Nel documento «forzare l'orizzonte» sta scritto esplicitamente che la lotta armata non può essere considerata semplicemen-

te una forma di lotta. In questa affermazione sta l'origine, la base teorica della deviazione militarista.

Il militarismo è la sostituzione alla lotta diretta delle masse, da parte dell'iniziativa dell'avanguardia: in questo modo vien meno il ruolo stesso della lotta di massa, l'educazione dei proletari attraverso la lotta, la loro formazione come «classe per sé», come classe egemone dell'intera società. La lotta armata è tale, non è terrorismo, solo se è legittimata dalle masse proletarie, tale legittimazione è, in sé, avvenuta delegittimazione del sistema sociale vigente e del regime politico che lo sorregge. Tenendo presente questo principio e un altro altrettanto importante cioè che la giustizia di una pratica politica la si misura solo dai passi avanti che fa compiere alla coscienza e alla capacità di organizzazione in difesa dei propri diritti e nella prospettiva di un mondo nuovo, dei proletari, vanno usati per redigere un bilancio di questo decennio.

Si può solo concluderne, senza con questo buttare il bambino con l'acqua sporca, senza rinunciare a priori a ogni forma di lotta storicamente legittima, che la lotta armata in Italia è degenerata in senso militarista, cadendo in forme terroristiche.

La causa di ciò va ricercata in errori teorici, cioè nell'abbandono di fondamentali principi del leninismo e di insegnamento di esperienze maturate facendone pratica politica e in una errata analisi della realtà, evidente là dove se ne dà un quadro rispondente a quella che si vorrebbe che fosse che a quella che è.

Sull'ammnistia o, forse meglio, sulla «Sanatoria generale per le conseguenze di un decennio di lotte politiche»

Scalzone nella sua lettera e in modo molto corretto, altri compagni in una bozza di discussione che ora circola per le carceri, pongono il problema in modo sbagliato, falsato. Però è sbagliato anche sottovalutare il discorso. Sono giuste le considerazioni di Scalzone sulla impraticabilità di tre vie «storiche» per il recupero dell'enorme patrimonio politico rinchiuso nelle galere. Il problema, quindi, di recuperare 4.000 compagni resta e in tutta la urgenza.

Va rifiutata l'ottica istituzionale in cui Scalzone e gli altri, ancor più di lui, lo pongono. Il problema non è né di un atto di clemenza dello stato, in realtà di un atto di pacificazione funzionale ai suoi disegni (es. amnistia alle Blak Panther dopo una loro liquidazione come forza organizzata e direzione di un movimento di massa reale), né del risultato di un patteggiamento impensabile sia perché riguarderebbe eventualmente forze che si rapportino da pari a pari con lo stato, sia perché la repressione ha un'impronta un'obiettivo strategico, cioè liquidare l'antagonismo, la lotta di classe e la classe operaia non può rinunciare ad essere se stessa. Il problema amnistia o sanatoria va posto, ma va posto in modo completamente diverso: essa ha senso come richiesta che parte e vive nelle lotte quotidiane degli sfruttati; deve divenire un punto di rivendicazione contenuto e che caratterizza le piattaforme rivendicative attorno alle quali si esprime la lotta proletaria, al pari della richiesta «lavorare tutti, lavorare meno» o dell'«uscita dalla NATO dell'Italia». Solo così è una proposta che ha un senso, che rende concreta, e mobilitante la parola d'ordine di oggi e di sempre «libertà per i comunisti»; solo così servirà in futuro a recuperare alla libertà migliaia di compagni in quanto tali, e già da oggi a connota-

re con un preciso e avanzato elemento politico le lotte proletarie.

C'è un passaggio precedente da compiere e sul quale possono essere attivi i compagni detenuti: è la richiesta del riconoscimento dello «status di detenuto politico» che significa insieme delegittimazione agli occhi dei proletari della falsa immagine dello stato come «stato di tutti i cittadini» e di sentenze che si vogliono presentare come inflitte a partire da un codice concepito «secondo giustizia».

Lotta per lo status di detenuti politici non significa negare l'origine sociale, quindi politica, di ogni detenuto, significa cogliere la specificità propria delle motivazioni originarie del detenuto politico; non significa accettare la divisione, significa contrastare la campagna orchestrata ad arte per ridurre la lotta di classe a fatto criminale. Riconoscere che in Italia ci sono 4.000 detenuti politici, da parte dei proletari, determina la formulazione stessa del problema della loro liberazione, dell'abolizione delle leggi che ne permette l'imprigionamento, della salvaguardia della loro incolumità e traccia una netta linea tra stato che imprigiona e classe, cui appartengono come individui e storia, gli imprigionati.

Amnistia o sanatoria come momento di lotta unitaria dei compagni detenuti e dei proletari che la richiedono come cosa loro: questa ottica è tutt'altra, è l'unica classista e comunista, la stessa che sempre ha vissuto e vive nella storia del movimento comunista internazionale.

«Mediazione», «Politica» o corretto rapporto fra lotta per il comunismo e difesa della democrazia?

Ci sono periodi storici, fasi della lotta di classe, nelle quali difendere la democrazia borghese è reazionario e fasi nelle quali fermo restando che si deve agitare continuamente l'obiettivo massimo, il comunismo, la stessa difesa della democrazia è rivoluzionaria.

Tutto dipende dai reali rapporti di forza tra le classi in un particolare, specifico, momento storico. In momenti di «difensiva» del movimento operaio e proletario, quando i comunisti non hanno un peso decisivo o rilevante come direzione del movimento reale, perché questo è arretrato o sulla difensiva, anche la difesa, non della democrazia borghese, ma degli spazi di agibilità democratica, a loro volta frutto di lotte precedenti, è rivoluzionaria.

Da questo punto di vista e senza rinunciare mai, nemmeno per un istante alla critica comunista, ci si può porre il problema dell'utilizzo di tutti gli spazi democratici, che si noti bene, si deve sempre spiegare chiaramente, solo il frutto di lotte proletarie e non di una inesistente «benevolenza» della classe dominante.

La lotta in difesa delle condizioni di vita dei compagni detenuti, lotta di importanza decisiva, può da questo e solo da questo punto di vista, essere fatta a partire anche da alcune conquiste, che riforma carceraria ha dovuto, almeno sulla carta, sancire, conquiste di cui va imposta con la lotta l'applicazione, come momento di passaggio per la costruzione di nuovi e più avanzati momenti di lotta. Facciamo un parallelo esemplificativo: nessun comunista pensa che il diritto al lavoro risolva il problema dello sfruttamento, ma nessun comunista può pensare di non rapportarsi con la lotta in difesa del posto di lavoro, garantito da una costituzione, comunque conquistata da un intero popolo in lotta e ribadito da uno statuto dei diritti dei lavoratori, conquistato con la lotta, anche se

frutto di mille mediazioni. Similmente appellarsi ad un pretore per chiedergli di imporre al padrone la revoca della C.I. in sé è una posizione molto arretrata, ma può essere un punto di partenza per impostare lotte e mobilitazioni proletarie. La lotta collettiva per il riconoscimento non discriminatorio o ricattatorio dei benefici in questione (semilibertà, lavoro esterno, liberazione anticipata, liberazione condizionale) ha un senso in questa ottica e non entra in contraddizione, anzi si dialettizza con gli obiettivi massimi della libertà per i comunisti, dell'abolizione delle leggi speciali, della chiusura delle carceri speciali. Il problema è quello dell'ottica da cui si muove:

corretta è quella che vede la democrazia borghese, la difesa della stessa, come momento che lungi dall'esaurire la lotta proletaria, ne garantisce le migliori condizioni di sviluppo. In questo senso si può vedere una vertenza collettiva dei detenuti politici, i cui contenuti opportunamente propagandati possono, anzi devono, entrare nella lotta quotidiana dei proletari. Ogni rivendicazione in questo senso diventa momento di dibattito, di crescita politica, garantendo, anche in termini concreti, il recupero di forze preziose, senza che nulla venga sacrificato, di un coerente discorso comunista. Rivendicazioni giuste ed intelligenti, inquadrare in una simile ottica, restano tali, e non divengono invece elemento di divisione e di confusione, come quando nascono e si sviluppano, invece, in una dimensione puramente istituzionale. Qual è quella della bozza di discussione sopracitata, la quale, non a caso, pone come discriminante la «dissociazione» e si colloca in una ottica di «ammodernamento del diritto».

L'uso dei parlamenti borghesi, ci insegna Lenin, se uso è, non è parlamentarismo, allo stesso modo la lotta per l'imposizione di propri diritti può non essere né garantista, né democraticista. Ignorare

nella situazione reale di oggi queste possibilità, sarebbe, al contrario, miope estremismo.

Conclusioni

Il dibattito al quale queste righe vogliono essere un contributo ha necessariamente la propria conclusione e verifica nella prassi. Per questo non si può essere d'accordo con Scalzone, ove sostiene che «raramente come in questo caso la consecutio fra il prima (dibattito su un "fronte interno" ai compagni detenuti) e il dopo ("offensiva culturale che investe le articolazioni della società civile") va rispettata». Ogni cosa che si afferma va verificata da subito nella pratica. Concretamente ciò significa che, a fianco di questo dibattito che, si ripete, non deve avere «zone precluse» ma che deve investire tutto il vissuto collettivo e che è pubblico nella misura in cui investe tutti i compagni e tutti i proletari, si deve misurare da subito la capacità di dar corpo al lavoro sull'intera società, a partire ovviamente dalle realtà di classe più significative. Il problema di fondo è che c'è un non riconoscimento da parte del proletariato dei compagni detenuti, delle loro storie diverse, ma simili, come «sangue del nostro sangue», c'è chiusura non solo verso diversi anche gravi errori commessi in questo decennio, ma verso un corpo politico, che pure nella sua eterogeneità è comunque depositario di una preziosa memoria storica, preziosa in quanto capace di riproporre le cose giuste e correggere gli errori. Il problema è risolvibile in un modo: bisogna indurre una riflessione collettiva che si innervi in tutte le realtà di classe significative, in tutta la società.

Tema di questa riflessione potrebbe essere: perché 4000 detenuti politici? Non importa da dove si parte, non importa se la situazione odierna impone, per avere accesso all'attenzione delle masse, il passaggio attraverso una impostazione molto generica, forse arretrata, del problema.

L'importante è ritagliarsi dentro il quadro lo spazio per un proprio preciso discorso, l'importante è essere ben saldi nelle proprie posizioni: porre il problema di 4.000 detenuti politici è porre il problema della legittimità di questo stato, di questo potere. Indicare una chiave di lettura è accusare pubblicamente, nel dibattito pubblico, o nel processo, dalle pagine di un giornale o in un'assemblea sul posto di lavoro, il capitalismo, è indicare la necessità di superarlo, la legittimità di combatterlo, di lottare per un mondo nuovo e possibile.

Questa impostazione, oggi può permettere di aprire un dibattito di vasto respiro sul quale i comunisti non possono che avere cose chiare da dire, può permettere di mettere in discussione un sistema che ora sembra, dietro le sue leggi speciali, i suoi carceri pieni di comunisti, così solido. E' da questo dibattito che può e deve sortire la richiesta proletaria di chiusura delle carceri speciali, di abolizione della legislazione speciale, di tutte le difese delle condizioni di vita dei compagni, detenuti o l'utilizzo degli spazi conquistati nelle lotte degli anni passati anche se fissati sulla carta in modo ambiguo e concepite in modo repressivo dalla classe dominante.

Si può pensare alla apertura di una vertenza generalizzata in questo senso, dei detenuti politici, purché siano chiari, i presupposti di cui sopra. Questi obiettivi, come quello massimo della liberazione dei comunisti concretizzabile nella richiesta popolare e proletaria di amnistia o sanatoria, possono essere il frutto della discussione che oggi in ogni realtà di classe, in tutto il corpo sociale si deve sviluppare intorno a questo decennio e alla sua criminalizzazione da parte della classe dominante, misurabile con l'alto numero di detenuti politici.

Un gruppo di detenuti politici di Parma

Ottobre '82

Invito al confronto su: trasformismo della «nuova sinistra» attualità del comunismo percorsi della liberazione

Il trasformismo della «nuova sinistra»

Riscrivere la Storia è una delle occupazioni principali e preferite per le classi dominanti, questa occupazione costituisce uno dei fondamenti dei processi di legittimazione del sistema. Il '68 e il '77 sono oggi, non a caso, oggetto prediletto della «letteratura politica» di regime.

Come opera la riscrittura? Non è sufficiente aver conseguito una vittoria significativa sui momenti più alti di antagonismo reale al sistema capitalistico che i movimenti in questione hanno prodotto; nemmeno basta a tranquillizzare la «coscienza capitalistica» la misura dei processi repressivi e ristrutturativi e delle pesanti incisioni che questi hanno indotto nel corpo sociale dei movimenti antagonisti, nella loro base materiale, occorre in realtà completare l'opera. E allora un nuovo passaggio si prospetta: la distruzione della memoria antagonista dei movimenti. Questo passaggio si sviluppa lungo due direttrici principali: da un lato il tentativo di distruzione totale della sog-

gettività comunista in cui si sono cristallizzati elementi di memoria antagonista, dall'altro la sostituzione del vuoto di memoria con una «nuova memoria» compatibile coi nuovi processi di legittimazione del modello di sfruttamento.

Di più, si può affermare che la sostituzione è una condizione essenziale della distruzione, nel tentativo di «addomesticare» il passaggio in termini di relativa pace sociale.

Una volta stabilito lo stretto legame tra sostituzione di memoria e distruzione della memoria comunista e antagonista, una volta stabilito cioè che le due funzioni sono complementari e i due mestieri altrettanto sporchi, non ci resta che esaminare i meccanismi della sostituzione e individuare le forze che la sostengono e ad essa sovrintendono in riferimento al '68 e al '77. Veniamo ai fatti.

Craxi ha demandato al «giovane» Martelli il compito di riscrivere il '68 e il '77 ad uso e consumo del craxismo (ultimo sottoprodotto dell'ideologia socialdemocratica d'assalto) con l'obiettivo di trasformare e dipingere due fasi in cui più acuta è stata

la crisi del riformismo in «annunciazione» dello stesso. Operazione ambiziosa che contiene anche forti motivazioni concorrenziali all'interno dell'arco costituzionale dei partiti, ma che obbedisce a regole più profonde. La regola è che se la distruzione della memoria comunista dei movimenti dell'antagonismo di classe richiede processi sostitutivi con una nuova memoria, questo deve passare attraverso la cooptazione del ceto politico espresso da quei movimenti nell'operazione di riscrittura della Storia. La falsificazione della Storia e della memoria antagonista è tanto più credibile se i protagonisti che vengono spinti in prima fila sono soprattutto «gli ex» di tutte le colorazioni! E qui l'operazione è già in pieno corso, i presupposti della «nuova memoria» sono già un primo risultato della mistificazione. Chi sono i protagonisti?

Un'imponente mobilitazione dei mass-media, dei sociologi, politologi e gazzettieri ha già stabilito che i protagonisti del '68 e '77 furono i così detti «leaders» e di conseguenza gli intellettuali, categoria sacra quanto avvolta di mistero. Naturalmente

Craxi sa benissimo chi furono i reali protagonisti dei «giorni bui» del riformismo, come lo sa Agnelli, la DC e Berlinguer, per non parlare di Lama, Carniti e Benvenuto.

Tra l'altro non è casuale che non si parli di riscrivere anche «l'autunno caldo» del '69. Mai come in questo caso ciò che è realmente stato è strettamente legato a ciò che oggi si deve credere e deve essere; la regia non può permettersi sbavature nella mistificazione quanto più è consapevole della profondità e vastità dei termini di scontro raggiunti in questi ultimi 12 anni dall'antagonismo di classe, dall'autonomia operaia, dalla soggettività comunista. Occorre a questo punto ritrovare gli attori della «nuova storia» in quelli della vecchia, occorre un processo forzoso di identificazione degli ex col craxismo.

A soccorrere provvidenzialmente il «giovane» Martelli (che nel '68 trasformava le scritte «Craxi PIRLA» in CRAXI PERLA sui muri della Statale) è l'inguaribile trasformismo dell'intellettuale italiano, la tradizione voltgabanna del rivoluzionario «malgré lui», da cui la «nuova sinistra» è irrefrenabilmente attraversata oggi. Da sponde diverse e un tempo inconciliabili, da anni di silenzio e di chiasso, con allegria isterica e ciarlieria in un riscoperto cameratismo da «intellettuali», si raccoglie la variopinta corte, o meglio forse troupe, dei Sofri, Deaglio, Martucci, Sisti e compagnia.

Mentre cominciano la loro recita, essi preparano spazio per altri protagonisti che sono costretti a tenersi lontani dalla scena, ma i cui fantasmi non più anonimi già si muovono.

Questo il fatto; poi viene il soggetto della recita.

1) Il '68: un movimento di intellettuali e di studenti che sviluppò una critica radicale al sistema scolastico e all'autoritarismo sociale del capitalismo, e la cui spinta sociale alla trasformazione modernizzante del sistema fu lasciata cadere nel vuoto dalle Istituzioni e dai Partiti poiché mancava una forza riformista spregiudicata, autonoma e consistente, in grado di raccogliere le spinte positive, poi degenerate nel «rivoluzionarismo e nell'estremismo». Questa «eredità» oggi il PSI (affiancato da un'area di ex), è in grado di raccogliere, grazie alla sua anima «indipendente e aperturista», al suo dinamismo realistico nell'accettazione delle regole del gioco di una «matura civiltà industriale».

2) Il '77: il passaggio in corso alla società neo-corporativa produce inevitabilmente secche di emarginazione e di disadattamento che nutrono spinte irrazionali dei nuovi bisogni emergenti. Occorre separare queste spinte irrazionali senza respingere i nuovi bisogni che vanno selezionati elasticamente senza contrapposizioni frontali, altrimenti si favorisce l'ideologia della lotta armata e l'endemicità destabilizzante del terrorismo. Anche qui è l'anima «trattativistica» del PSI craxiano che può assolvere a questa funzione trasformatrice aprendo al ceto politico intellettuale che di quei bisogni fu portavoce inascoltato e quindi travolto dall'irrazionalismo degli avvenimenti. Cioè sancendo, la fine dell'emergenza e il rientro nella società civile di quel ceto.

Ricomposizione, ricomposizione. Non più del proletariato, ma del ceto politico trasformista della «nuova sinistra» sessantottesca e settantasettesca.

Sulla base della memoria truccata, per sorreggere le spinte egemoniche di un'ala delle istituzioni, per rimuovere nelle nuove generazioni proletarie una memoria di classe, legata ad un presente-futuro di liberazione comunista: con leggera ironia e pesante cinismo, con la stessa euforia si

passa da «prendiamoci la città» a «prendiamoci un posto nel carrozzone»; «la durezza e la violenza dello scontro di classe più volte accarezzata con mano tremante non c'è mai appartenuta veramente». E forse è proprio così!

Il problema è che questa operazione che viene spacciata per «culturale» ha invece precisi obbiettivi politici e si muove in sintonia con gli apparati di coercizione statali. Il processo di sostituzione della memoria si muove sulla base dell'opera di distruzione della stessa attraverso la legislazione speciale, la carcerazione speciale, l'art. 90, l'eliminazione fisica della memoria comunista, in quanto forma parziale, e compiuta storicamente nello stesso tempo, della memoria dell'antagonismo di classe. Recidere alla radice la possibilità di rifondazione delle categorie di rivoluzione — di attualità del comunismo — attraverso il dileggio («scientifico») operato da chi, per anni, se n'è riempito la bocca mentre centinaia di compagni e di proletari riempivano le galere e molti cadevano sotto il piombo della repressione.

Follia, estremismo, irrazionalismo e infine peccati di gioventù di cui si fa ammenda ma non Autocritica, in quanto tutti gli errori e le colpe sono scaricati sui movimenti reali dell'antagonismo di classe; un'ammenda che consiste nell'ergersi da piccoli protagonisti a piccoli giudici nelle mani dei burattinai. La miseria personale di questi pagliacci è direttamente proporzionale alla ferocia e al cinismo («culturali») di questa operazione anticomunista e antiproletaria. Questa raccoglietta «corte dei miracoli» che ben simboleggia il trasformismo della «nuova sinistra», non ha che la forza che gli viene dai suoi padroni. La forza delle loro «idee» non poggia che sulle galere del regime; per questo tali «idee» non vanno sottovalutate. Ricostruire la memoria antagonista, ricostruire la memoria comunista non è solo un fatto «culturale» legato alla difesa del passato, ma soprattutto difesa rivolta al futuro delle basi di rifondazione delle categorie di rivoluzione e di attualità del comunismo.

Attualità del comunismo

Quale forma assume il trasformismo della «nuova sinistra»? Caduta l'illusione di affermazione sull'onda dei movimenti antagonisti della classe, esso si afferra alla possibilità di autoaffermazione in quanto ceto politico. La «intelligentia» italiana, facile da sempre a grandi esaltazioni e altrettanti scoramenti, spregiudicata fino al più bieco cinismo e arrivismo (risulta storicamente la sua tradizione «entrista») si addobba con gli stracci colorati di ideologia «post-tutto», «Il marxismo è un cadavere, Lenin un cane morto...», ve lo diciamo noi che eravamo i leaders?.

Quale è la sua sostanza miserabile? Dipingere su una realtà in cui pesantemente si manifestano nuove forme di impoverimento assoluto — che si combinano con un processo di impoverimento relativo della classe mai interrottosi — uno scenario in cui regna l'opulenza e la possibilità per tutti di accedere alla ricchezza sociale, alla libera espressione dell'individuo, al lavoro creativo, ecc. Per tutti? Naturalmente solo per i meritevoli, i capaci per la loro intelligenza di liberarsi delle vecchie pastoie ideologiche e afferrare la possibilità che il sistema offre di liberarsi, di cessare di soffrire. Altrettanto naturalmente quegli strati sociali che stupidamente e ottusamente si irrigidiscono attorno alle «vecchie conquiste» non fanno che frenare il passaggio alla società opulenta post-industriale e si meritano il destino cui vanno oggi incontro. Non saremo certo noi ad

esaltare i caratteri resistenziali, arretrati della composizione di classe, ma il fatto è che quest'ottica di liberazione riguarda la «intelligentia»: la corporazione degli intellettuali che si autoesaltano come nuovi soggetti referenti delle «forze della trasformazione» democratica del sistema. Dal modello obsoleto, dalla sua decadenza (colma di barbarie) questi ultimi idioti riscoprono nuove forme per la «via di Damasco»: efficientismo, meritocrazia, feticci tecnologici. Tutto assume un segno interclassista, anzi «post-classista». La divisione in classi è un ferro vecchio da quando i «nostri», mascherandosi dopo il proprio fallimento come rivoluzionari, hanno intravisto la possibilità di dividere un pezzo del potere, per quanto misero. *Dal modello sociale obsoleto, dalla decadenza e dalla barbarie attuali, dagli annessi e connessi dei feticci tecnologici e produttivisti, la classe e la soggettività comunista maturano l'attualità del comunismo, utopia colma di realismo!* Gli esclusi da ogni cogestione e partecipazione che non fosse l'autogestione sindacale del proprio sfruttamento sono una presenza enorme, inamovibile e ingombrante, che va sotto il nome di moderna composizione di classe, irriducibile al presente capitalistico quanto a postmodelli futuribili, scatole vuote per i proletari ma piene di saggio di profitto rinnovato per i padroni. Perché, è bene ribadirlo, il ceto politico trasformista della «nuova sinistra» scopre nella decadenza la vitalità di nuovi sforzi di liberazione per se stesso, in quanto sempre più disumana, assurda, dispotica si fa per i proletari la giornata lavorativa del capitale: *quello che per loro si presenta come il paradiso della libertà, per i proletari e i comunisti assume sempre più la sostanza di una grande caserma.* Questi nuovi piccoli caporali che spuntano qua e là, risvegliano in noi la memoria di classe dei nostri genitori, zii e nonni!

Una sconfitta c'è stata; inutile e stupido negarlo: una sconfitta delle forme tattiche e strategiche del movimento rivoluzionario, non una rimozione dell'antagonismo che materialmente fonde in forme moderne l'attualità del comunismo. Il panico ha preso alla gola la maggior parte dei simpatizzanti e dei tifosi, quelli che sognavano che prendere il palazzo d'Inverno fosse come rubare la marmellata alla mamma, e quando la mamma gli ha dato le sculacciate si sono rifugiati in un cantuccio. Oggi la mamma, come tutte le mamme del mondo li perdona e li rimanda a scuola, ma questa volta la lezione se la trovano già scritta e non sono ammesse stonature.

La riflessione sulla sconfitta è innanzitutto patrimonio del movimento di classe; spetta alla soggettività comunista dispiegare critica e autocritica per liberare il futuro dai feticci e dagli errori del passato, per individuare senza astrazioni i processi e i sentieri della rivoluzione comunista.

Questa battaglia non è solo culturale bensì politica e va condotta a fondo e in anticipo. L'operazione sostitutiva della memoria è già in corso, ma è ancora possibile farla abortire. Anzi abbiamo un'occasione per operare una riflessione collettiva col riadeguamento delle categorie del comunismo come unica liberazione possibile per tutti, dell'analisi delle forme potenziali dello sviluppo dell'antagonismo di classe, dello scontro con la barbarie, della via del contro potere proletario.

L'attualità del comunismo non è solo un'aspirazione, poggia la sua credibilità sulla crisi dei modelli consumistici e di selezione individuale su cui è fondato il capitalismo. L'ideologia del lavoro, questo caposaldo capitalistico è irrimediabilmente in crisi, e non solo perché questa società

non riesce a garantire lavoro, ma perché le battaglie di questi 15 anni han fatto capire che non vale la pena vivere una vita fatta di solo lavoro! Così come è in crisi l'idea di stato rappresentativo, «cassa di composizione degli squilibri, modello di civiltà giuridica, di promozione sociale ed umana».

L'astensione dal voto oltre il 20%; lo squilibrio nord-sud incolmabile; le calamità «naturali» ritmate sul dissesto del territorio; la pena di morte e la legislazione speciale che ci ripiombano alla «legge del taglione»; milioni di disoccupati e il proliferare della moderna miseria dei ghetti metropolitani; le consorterie mafiose, negano credibilità e consenso ad uno stato visto come oppressore e dispensatore di questi mali. Dalla negazione dell'ideologia del lavoro e dello stato non se ne esce con la «grande riforma» ovvero con la ristrutturazione tecnocratica che dispone nuovi sfruttati, bensì con la realizzazione di un moto antagonista che promuove la liberazione dal lavoro e dallo stato, il comunismo — creare le condizioni di questa attualità significa muovere il cambiamento, organizzare le energie proletarie per battaglie decisive quali quelle sulla diminuzione del tempo di lavoro, dell'egualitarismo salariale, della qualità dei bisogni, di un territorio vivibile liberato cioè da produzioni nocive e mortali, del no al nucleare di pace e di guerra, al militarismo, di un internazionalismo della liberazione, dai blocchi, dalle superpotenze, dalle borghesie nazionali.

Rifondare l'attualità del comunismo sulla base di un'unità costitutiva di teoria prassi che si sviluppa in quando movimento reale che si scontra, che attacca le forme e i contenuti del potere capitalistico, che si muove della fase (nel presente) col metodo del «Demolir-costruendo».

Autodeterminazione di classe nella forma del contropotere, dentro il percorso di svuotamento della giornata lavorativa sociale e appropriazione generalizzata nella ricchezza sociale, fuori-contro-oltre le regole terroristiche della divisione del lavoro: fuori-contro-oltre le logiche neo-istituzionali, sta la possibilità di spezzare le catene che dei miserabili oggi lucidano con fervore da neofiti.

Non è casuale tutto questo affannarsi della borghesia (fino a rincorrere il trasformismo degli «ex») inteso a dimostrare il superamento e l'illusorietà delle categorie dell'analisi e delle moderne forme materiali dell'antagonismo di classe, che fondano l'attualità del comunismo.

La falsa coscienza borghese prima ancora di essere ideologia è oscuro presentimento dell'irriducibile estremità della classe, istinto torbido di conservazione.

Questa cultura è un sottoprodotto della crisi; questa greve cappa ideologica che si vorrebbe calare sopra lo scontro di classe può e deve essere spezzata.

I percorsi della liberazione

In questa epoca di conversioni più o meno tardive, di proliferazione di iene e sciacalli di ogni specie, di infatuazione neo-istituzionale, definire un processo reale di liberazione può e deve significare innanzitutto sconfiggere le ideologie «post-moderne» del riflusso ed elaborare un programma di fase interno ed un più vasto programma strategico di transizione al comunismo. Il primo è parte del secondo e si definisce non in contrapposizione temporale ad esso, bensì nei limiti spaziali delle possibilità concrete di applicazione e ricomposizione di parte proletaria e comunista. Quindi nessuna teoria riveduta

dei «due tempi». Evidentemente il programma di fase non può evitare di confrontarsi col prodotto più appariscente della sconfitta, che per chiarezza definiamo «tattica», e cioè all'annientamento e la segregazione di migliaia di comunisti e con la possibilità che la ripresa dei processi di liberazione investa direttamente questa realtà. Se esiste un interesse di parte proletaria a riconoscersi in questo nodo, a farne nel presente e nel futuro un elemento di programma, esiste anche un nesso di identificazione delle sorti del movimento di liberazione comunista con quelle dei comunisti segregati da ricostruire. Da questo punto di vista, riteniamo che «l'offerta» proveniente dal G 12 di Rebibbia si muova completamente in senso contrario e si inserisca a pieno titolo nella più vasta manovra di annientamento e sostituzione della memoria rivoluzionaria e comunista orchestrata dalle «forze della trasformazione» (non a caso è stata appoggiata da un recente appello firmato da numerosi intellettuali dell'area radicale e socialista ed ex). Infatti non solo vi troviamo la rimozione della memoria antagonista di 15 anni di lotta di classe, ma anche il distacco totale da quelle stesse categorie collettive e di egualitarismo su cui gli autori si sono formati. Quei firmatari (e altri ancora) sono certamente consapevoli di separare il proprio destino dall'antagonismo di classe, in generale, e dal resto del proletariato incarcerato, in particolare, eppure non c'è neppure una riga di vera autocritica nel loro documento, solo un'ammenda ed un appello nei confronti delle istituzioni. Sembra che siano stati solo sfiorati, loro malgrado, da tanti anni di aspra lotta di classe!

E poi, quando mai si è assistito nella storia dei comunisti di richiedere «giustizia e libertà» al nemico di classe?! Riusciamo financo a capire che si possa arrivare a non credere — stante una cattiva lettura della lotta di classe e le difficoltà in cui si dibatte il movimento antagonista — nelle possibilità dello stesso di garantire la libertà, e quindi di capire anche l'inserimento in qualche lista elettorale, ma cercare e trovare Craxi e Pannella come interlocutori politici (oltre che mediatori della propria libertà) significa aver abiurato un percorso e un costume da comunisti.

L'identificazione di un unico movimento di liberazione dentro e fuori il carcere è possibile per noi in un'ottica di dispiegamento dell'intero programma sul terreno dell'autonomia e dell'autodeterminazione di classe. Occorre discriminare la realtà, con la chiarezza che non esistono alternative, se non in un'ottica rivolta alla rimozione del passato e ad un futuro che prevede la separazione dei destini personali di sezioni più o meno consistenti di comunisti segreti, dalla classe, dall'antagonismo proletario: una scelta di campo è dunque inevitabile.

Noi intendiamo porre alcuni punti. I processi di liberazione proletaria si fondano collettivamente altrimenti sono solo scambi di mercanzia più o meno avariata.

I processi di liberazione proletaria si mediano all'interno dello sviluppo delle forme dell'antagonismo di classe e non in chiave neo-istituzionale.

I processi di liberazione si definiscono attorno a precisi obiettivi di lotta all'interno e all'esterno del carcere, contro la legislazione speciale per una società senza galere. I processi di liberazione contemplano fasi diverse di coinvolgimento e di esemplificazione per l'intero proletariato prigioniero: i risultati di ogni fase dipendono dai rapporti di forza.

I processi di liberazione sono altra cosa

rispetto a proposte illusorie o differenziatrici (inevitabilmente) quali sanatorie rivolte al passato che, lo si voglia o no, presuppongono solo resa e dissociazione e quindi un'arma in più in mano alle istituzioni da usare contro i percorsi complessivi dell'antagonismo, nella forma di un efficace deterrente ideologico.

Non spetta a noi individuare il tipo di provvedimento liberatorio (la formalità giuridico-politica della liberazione in questa fase), sappiamo che questo sarà credibile se un movimento di massa lo sosterrà, sarà tanto più esteso e «d'avanguardia» quanto più forte e articolato sarà quel movimento. Cadere nell'illusione che sia possibile «ottenere senza lottare», è un avventurismo che non consigliamo a nessuno!

La liberazione dei comunisti è una tensione permanente che vive dentro il processo di affermazione dell'identità di classe.

I carceri, le aule dei tribunali, le inchieste giudiziarie devono costituire uno dei terreni della lotta di classe; E' lottando contro l'art. 90, la differenziazione, la legge sui pentiti e tutte le leggi speciali, contro i reati associativi, la carcerazione preventiva, il carcere in quanto tale: contro tutto questo che va costruito il momento della liberazione.

I processi di liberazione si muovono su percorsi concreti di attacco-sabotaggio, esautoramento sociale della differenziazione, dell'intera legislazione speciale che costituisce la sintesi sanzionatrice degli attuali rapporti di forza. Quindi la trattativa è un elemento limitato e derivato e non «il principio» della liberazione.

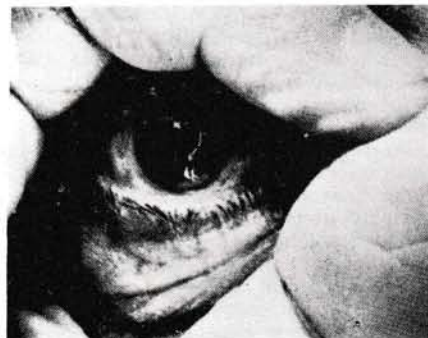
I processi di liberazione dei comunisti segregati possono e devono iscriversi in ogni fase nel processo di liberazione di tutto il proletariato segregato. In questo senso l'unica costituzionalità che affermiamo è il bisogno di liberazione del proletariato, ciò non si può esprimere in nessuno schema di ammodernamento del diritto e di trasformazione delle istituzioni.

In questo solco dobbiamo forzare il dibattito, approfondire il programma, costruire piattaforme di lotta, riscoprire e riadeguare categorie collettive ed egualitarie di liberazione e di indivisibile solidarietà di classe.

Invitiamo, tutti i compagni e disponibili e le varie componenti del movimento rivoluzionario ad esprimersi e a confrontarsi con la proposta di un'assemblea nazionale da tenersi a Milano nel mese di Gennaio 1983.

Comitati autonomi operai - Roma movimento comunista veneto
Roma - Nov. '82

N.B. Poiché, per ragioni di stampa non è stato possibile far conoscere questo documento, invito numerose strutture, comitati, organizzazioni, già interessate a costruire insieme l'iniziativa, si invitano costoro a mettersi in contatto col firmatari tramite Radio Onda Rossa e Radio Sherwood.



Quale autodeterminazione proletaria?

Entrare in questo dibattito, significa per noi passare dalla porta stretta di un'iniziativa di massa, di un confronto con la realtà nella quale siamo inseriti, di un tentativo di ricollegamento tra differenti cicli di lotte. Se la nostra concretezza è ancora limitata e poche le iniziative che riusciamo a produrre, va detto che il nostro contributo non sarà risolutore di alcun rompicapo, speriamo tuttavia che, pur nella sua sinteticità, possa fornire elementi ulteriori di dibattito a compagni di altre situazioni e soprattutto ai compagni detenuti.

Va precisato inoltre che se il nostro principale lavoro si incentra sul tema repressione, ognuno di noi si trova poi inserito, per diversi motivi, non ultimo la scarsità di soggettività determinate oggi presenti nella metropoli, in altri contesti di lotta. Questo fatto determina in negativo la frammentazione della nostra iniziativa, ma garantisce altresì una visione meno tecnicista e più complessiva dell'attuale realtà metropolitana.

1. Rendere un'immagine del movimento in una città in trasformazione come Milano è impresa difficile. Se la comunicazione dominante insiste nell'offerirci l'immagine di un territorio pacificato, criticare questo scenario non significa costruire un quadro trionfalistico dell'antagonismo sociale e politico, ma restituire nella sua interezza la multiforme realtà dell'attuale composizione di classe, rifuggendo da ogni schematicismo.

Possiamo cominciare con il considerare il processo di scomposizione del proletariato metropolitano, intendendo con ciò quelle modificazioni subentrate sia rispetto alla forma, che ai contenuti del processo lavorativo; sia rispetto al livello dei bisogni espressi, che alle lotte e alle forme organizzative dispiegate. Si può rilevare quindi che la classica dicotomia occupato/disoccupato, con tutte le varianti interpretative, non è più praticabile di fronte al costituirsi di figure sociali intermedie: dal cassaintegrato, al precario di categoria, fino al precario sociale.

Questo meccanismo di frammentazione induce evidentemente effetti nocivi, producendo interessi e lotte spesso tra loro disomogenee e separate. Ma non è per questo lecito affermare che a Milano l'antagonismo operaio e proletario è azzerato: esso esprime lotte, anche cruente, ma che incorporano i limiti connaturati all'attuale fase politica. Se è vero che la fabbrica concentrata rappresenta uno dei momenti più pesanti dell'attacco capitalista, la classe dal canto suo ha saputo impostare lotte che quantomeno hanno la valenza di inceppare il processo ristrutturativo. La capacità da parte di queste lotte di essere ricompositive piuttosto che «corporative», risiede allora nella progettualità che saranno in grado di esprimere in avvenire, evitando di avvitarsi su se stesse dentro una logica settoriale, priva di sbocchi politici.

Oggi la loro sotterranità è attribuibile alla difficoltà di uscire dalla propria specificità settoriale, essa si esprimerà in seguito contro la metropoli intera nella sua fisionomia di produzione di comando, in un conflitto sviluppato su un orizzonte qualitativo che abbraccia la liberazione dell'intero arco della giornata lavorativa sociale, per l'autodeterminazione della qualità della vita.

Sotterranità significa allora creazione di «nuovo», intendendolo non come contrapposto a qualcosa di «vecchio», superato, ma come assenza di continuità con il passato storico e politico recente. Sotterranità dunque come produzione di spiazzamento.

Spiazzamento come elemento oggettivo offerto all'analisi, che esige l'individuazione del fattore soggettivo, creativo, agente di trasformazione.

Il personale politico prodotto dalle lotte degli ultimi decenni ha qui la sua piena ragion d'essere. Anziché consumare il cumulo di pratiche e di esperienze nella residualità di lotte di resistenza, assimilando il panorama stanco e desolato proiettato dal potere, ha da essere anello di congiungimento, interno alla realtà presente e alla latenza dei contenuti in essa inseriti. Sollevare il problema della liberazione di migliaia di compagni sequestrati dallo Stato, è a questo punto dire la medesima cosa.

E' indubbio che la nuova composizione di classe esprimerà livelli di soggettività politica adeguati all'attuale fase di scontro, ma è vero altresì che la sua maturità nel porre come centrale il problema dell'autodeterminazione proletaria, sarà verificata nel toccare e possibilmente nello sciogliere il nodo della liberazione dei compagni detenuti. Questo è il vero punto cruciale, intorno al quale ruoterà la sopravvivenza e la crescita del movimento, in quanto implica l'autoriconoscimento come classe e la solidarietà che ne scaturisce, e al tempo stesso l'individuazione del nemico e la necessità di svuotare il suo potere. Altrimenti non può darsi possibilità di espansione del movimento dell'autovalorizzazione nella costruzione di comunità comunista e della sua istituzionalità, ma ulteriore vittoria del nemico nell'imposizione del ghetto e della miseria che ne deriva.

2. Infatti l'arresto di migliaia di compagni permette allo Stato di giocare una serie di carte per il suo progetto di ristrutturazione/pacificazione sociale. Di esse la più pesante, ma anche la più formidabile è quella del pentimento (aggiunta alle altre degne di nota: carcere speciale, logica di

annientamento, tortura, ecc.). La loro caratteristica più visibile è quella di essere tutte dentro una logica di differenziazione, per la produzione dello schema finale pentito/irriducibile. All'attacco sfrenato si direbbe che il movimento non sappia rispondere con iniziative efficaci, non trovi forme adeguate alla particolarità della situazione.

Ma a quattro anni di distanza inevitabilmente si presentano alcune considerazioni. Il progetto di pacificazione sociale stenta, e la ristrutturazione procede ma non di gran carriera. Mentre l'antagonismo di classe cerca di capire e misurarsi con Zurigo e Berlino, Massaccesi non se la cava bene con i cassaintegrati e Spadolini cocia pesante contro la risposta operaia alla scala mobile.

Se il massimo di pace sociale possibile ce la fossimo lasciata alle spalle? E qui ci troviamo i circa 4.000 detenuti politici, il pentimento ha fatto i suoi danni, ma anche il suo tempo, il riconoscimento politico che lo Stato si aspettava da esso c'è stato, ma non è quel plebiscito che molti sognavano.

Dentro le carceri rimane un ceto politico turbolento e attivo, combattuto tra una scelta individuale (di sconfitta) ed una collettiva, ma in un modo o nell'altro pronto a non subire lo scacco della detenzione con il solo silenzio, e fuori dalle carceri rimane ancora chi avendo un buon ricordo del passato ha inghiottito senza fiatare la durezza dell'arresto, del carcere, dell'annientamento come prospettiva, e continua a considerarsi come soggetto antagonista e la metropoli come terreno di sviluppo di una radicalità anti-istituzionale.

Chiunque può capire che l'attuale situazione indica un passaggio dinamico. Non solo ristrutturazione e repressione sono, come sempre detto, strettamente connesse, ma l'intero corpo politico detenuto perde significato e valenza, se la sua carcerazione non serve ad ottenere la governabilità. Non crediamo ad uno Stato/dio di vendetta, se non altro per il tranquillo cinismo che ha sempre dimostrato nel trattare le più delicate questioni che la logica di guerra ha posto in questi anni. Quindi se non è per dispetto o ripicca che i compagni sono oggi detenuti, che significato ha nel generale questa carcerazione? Sarebbe azzardato e difficile dire che lo Stato ha posto con l'arresto dei compagni, non il problema della loro detenzione, ma quello della loro liberazione, difficile soprattutto perché non ci è dato sapere se la fase attuale nasca da un programma politico o da un errore di calcolo, certo che la logica: scar-



cerazione dei compagni/riconoscimento dello Stato, oggi si può riconoscere come logica di trattativa. Tra chi, e con che passaggi sono le domande che trovano risposta in questi due anni di pratica politica, dentro e fuori le carceri da parte di soggettività comuniste e in termini più generali da parte dell'antagonismo di classe. Se il pentimento è stata la carta fondamentale giocata dallo Stato su questo terreno, allora possiamo dire che essa non è stata abbandonata per usura, ma evidentemente per la sua impossibilità di generalizzazione, per una piccola tenace, spesso individuale capacità di resistenza. Trattativa indiretta quindi quella che l'antagonismo ha fin qui condotto, forse senza nemmeno coglierne i nessi di conduzione, più pratica frastagliata di lotte e di dibattito, che non rivendicazione del passato e dei compagni arrestati, ma avidamente sufficiente a negare il terreno della resa incondizionata dell'infamia, della morte di un progetto complessivo di liberazione. Pratica anche astutamente attendista di fronte al fuoco di fila dei processi, allo scadenziario di leggi e leggine e di ultimi giorni utili per la dichiarazione della disfatta. Mostra una indubbia sfiducia nelle capacità dello Stato, anche sul suo più diretto terreno repressivo, una incredulità non epressa, ma concreta, di fronte alla minaccia del gran castigo.

3. E non a caso nasce in questi mesi un dibattito sulla trattativa. La sua necessità è data dal movimento e dalla sua sconfitta? Ma no compagni, non siamo noi è lo Stato che vuole trattare: pensava di spazzare con un colpo di scopa anni di radicale richiesta di rinnovamento. Non risulta a nessuno che questo progetto sia riuscito.

Ma parlare di trattativa significa innanzitutto spogliare questo termine di quelle valenze mercantili e deteriori che aree, presuntuosamente attestate su posizioni irriducibili, quanto di sterile affrontano, attribuiscono a qualsiasi logica che punti ad un'analisi complessiva e reale della fase che stiamo attraversando.

E' però cosa buona e giusta definire, già da adesso per evitare inutili polemiche, i limiti in cui una trattativa si può muovere e la dimensione-spazio-temporale oltre la

quale invece acquisisce peculiarità non ordinarie.

La trattativa è un'articolazione tattica, non ha e non potrà mai avere respiro strategico pena uno snaturamento esiziale dei suoi contenuti di classe. Essa è un mezzo mai un fine.

D'altra parte se vogliamo giocare sulle definizioni possiamo aggiungere un'altra: la trattativa non è riformismo e quindi **il riformismo non è base di trattativa.**

Queste le tesi ridotte all'osso per un approccio ragionato al problema dei detenuti politici e della loro liberazione **in quanto tali.** Intavolare questa questione presuppone però delle premesse di fondo che riguardano due livelli di pratica: uno in rapporto alle istituzioni, l'altro di movimento, o meglio sia in rapporto a quel coacervo di posizioni che animano il dibattito di un ceto politico per forza di cose in parte rinnovato, sia in rapporto a quelle espressioni segmentate di classe che hanno dato continuità di lotta, spesso con valenze nuove al conflitto sociale.

Istituzioni e trattative: si presuppone un riconoscimento reciproco di almeno due controparti e quindi una accettazione bilaterale della realtà e della forza del nemico e per quanto ci riguarda è un momento di ratifica delle conquiste politiche ottenute nel ciclo di far rientrare dalla finestra coloro che erano stati cacciati dalla porta «a furor di popolo».

Se un fianco espone la posizione di alcuni compagni detenuti è proprio questo: *apparire* un'operazione traghetto verso le istituzioni dove non ci si dissocia soltanto dal proprio passato, ma di conseguenza, si ipotizza irreversibilmente il proprio futuro accettando di ricostruire un percorso di lotta soltanto se circoscritto a pratiche legali e quindi compatibili con lo stato di cose presenti. Se così fosse sarebbe riformismo di bassa lega perché la trattativa, assunta come percorso strategico, viene inserita nei varchi della legislazione speciale, non solo senza provocarne crepe, ma anzi sorreggendola nei suoi principi ispiratori che mirano alla differenziazione e all'isolamento dell'antagonismo. Cedere alle lusinghe di un'evasione contrattata, prestandosi alle offerte dello Stato, crediamo sia soltanto una prerogativa dei

pentiti che non ha nulla a che spartire con la liberazione dei detenuti comunisti. I tempi di una corretta trattativa non sono brevi e le proposte di questi compagni spogliate da pericolose ambiguità e rimpicciolendo l'aspetto referendario che le caratterizza, possono essere un'utile piattaforma di partenza. Si può iniziare oltre il pentimento e lo sciopero della fame. D'altra parte non è forse la mancata «riappacificazione sociale», la persistenza ostinata del conflitto di classe, che ha permesso di superare la fase del pentimento e oggettivamente, anche se in modo indiretto, contribuire a rafforzare posizioni non collaborazioniste? E con dignità comunista che si tratta col nemico, mediando magari sulle forme, ma non sui contenuti. La battaglia non è finita, quindi non si tratta la resa, né tantomeno una pace onorevole.

Trattativa e movimento: perché una trattativa sia realmente tale è necessario che le controparti siano legittimate a trattare. Non si può rappresentare se stessi o autodelegarsi in nome di un movimento o peggio ancora trovare come pretesto la negazione di questo movimento per negoziare la propria scarcerazione.

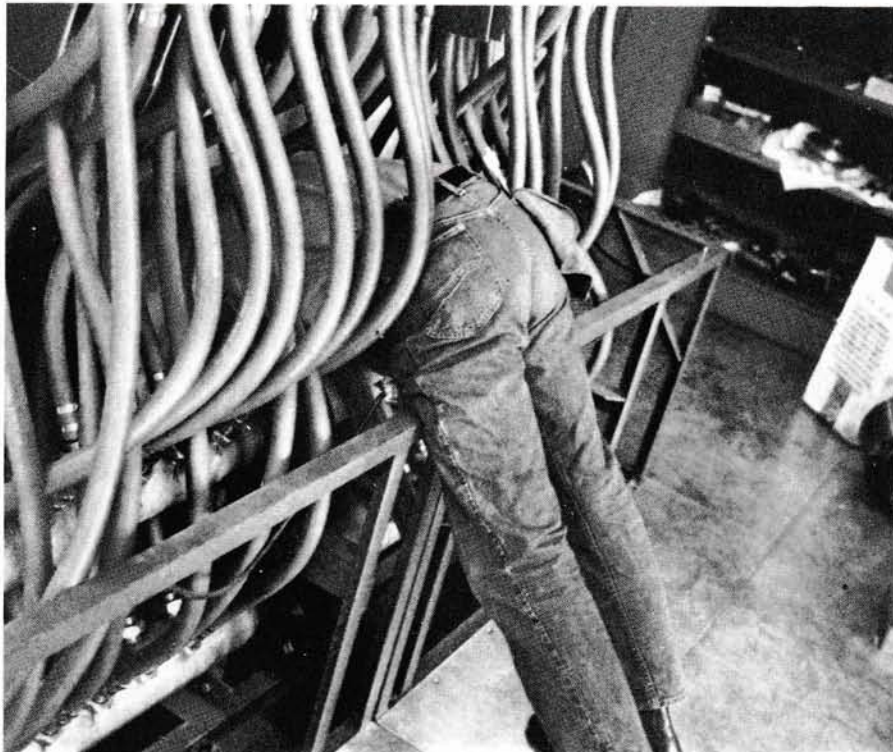
Se i compagni non si pongono da protagonisti in questa fase, si finisce per lasciare la sorte dei detenuti in mano alle congreghe intellettuali o a quelle forze istituzionali che per fini propri si stanno muovendo sul carcerario. E' questa un'occasione da non perdere, e per non farla morire sulle pagine di «Repubblica» o del «Manifesto», e per non ridurla a vuota enunciazione di principi.

Se il pentimento è una forma di delazione, di collaborazione, di infamia, è soprattutto dimensione individuale di pratica politica. E' una dimensione collettiva invece che deve prendere posto al tavolo delle trattative, come già primo rifiuto di patteggiamento singolo e come reale configurazione di controparte. Sarebbe prematuro offrire ricette che a lungo andare potrebbero mostrarsi inefficaci o dannose, è opportuno però già da adesso concordarne gli ingredienti. E di ingredienti ce ne sarebbero parecchi da mettere nel calderone, a cominciare dall'abolizione del carcere speciale, terreno elettivo per l'annientamento del proletariato detenuto, passando per il riconoscimento dei gruppi omogenei, per cui i compagni che hanno un'affine identità politica possano avere anche continuità fisica di dibattito, per non arrivare ai processi alla spicciolata, senza una comune linea di difesa.

E' necessario in ogni caso arrivare ad un termine di maggiore chiarimento, anche se questo ritarda indubbiamente la soluzione del problema, per far sì che l'insieme delle proposte che si incrociano e si negano l'un l'altra, arrivino alla massima possibilità di sintesi e di progettazione.

L'alternativa non è la scelta tra la proposta che si preferisce o quella che si avvera, ma la praticabilità, il livello di comprensione che possono permettere ad un antagonismo esterno, magari slegato dalla specificità delle proposte, ma non dalla sostanza dei contenuti, di entrare nella discussione di alcuni punti come possibilità pratica e verifica di creazione. Insomma forse è possibile dare, con una serie di chiarimenti, punti di partenza ed al tempo stesso ragionare su un'altra serie di punti intermedi, più avanzati e non differenziati, dove il punto finale rimane per noi quello di cui una società senza galere, certo fuori da una logica irriducibilista, ma altrettanto fuori da una malcelata svendita.

Commissione repressione di radio Black-Out Milano



Documento di contributo per la discussione politica tra i compagni

Ad un ciclo di lotte proletarie durato, con alti e bassi, quasi un decennio, lo stato ha risposto a partire dalla fine degli anni '70 con un progetto repressivo di ampio respiro, che è andato a colpire buona parte del personale politico che ne è stato protagonista, nella quasi totalità delle sue diverse articolazioni politiche. Questo progetto repressivo pianificato, di cui vedremo più avanti la natura, ha prodotto inevitabili conseguenze negative dentro il corpo politico dell'antagonismo di classe e quindi non si può certo negare l'evidenza: e cioè che attualmente i rapporti di forza tra le classi sono oggettivamente sfavorevoli ai proletari. Ma proprio in ragione di questa elementare valutazione si rende necessario oggi intervenire nella situazione di confusione politica in cui molti compagni sembrano versare, per ribadire il nostro punto di vista di latitanti e rifugiati all'estero, e come tali coinvolti nelle svariate inchieste giudiziarie degli ultimi anni.

Il progetto repressivo che oggi conta centinaia di operazioni di polizia in tutta Italia, nel giro di pochi anni ha portato, secondo stime ufficiali abbastanza verosimili, la popolazione detenuta per reati politici a circa tremila compagni, mentre circa cinquecento sarebbero i latitanti. La pianificazione di queste operazioni didispiegare ha però, è bene non dimenticarlo, una data precisa che risale a pochi mesi prima del 7 Aprile '79, quando alcuni magistrati legati al P.C.I. si sono ritrovati intorno ad un tavolino per coordinarne le varie fasi. Quello che è stato detto più volte ma non sempre è stato capito, è che in quella occasione alcuni funzionari dello stato avevano deciso di rompere gli equilibri dell'allora vigente stato di diritto per scatenare una guerra giudiziaria generalizzata contro tutti i livelli dell'antagonismo, potendo contare sull'avallo incondizionato sia del partito revisionista, sia di tutti gli apparati repressivi preposti. Questo è un elemento di comprensione indispensabile per capire la fase del progetto repressivo fondata sulla campagna del pentitismo. Con essa si è raffinata la logica statale, si è creato il superamento della visione miope e reazionaria — repressione, incarcerazione massificata — per arrivare a definire un salto di qualità enorme. Lo stato, offrendo come contropartita per tutti i pentiti un trattamento privilegiato e concrete prospettive di libertà, qualunque fossero i reati loro contestati, attraverso la voce di tali individui ha infatti riacquisito una sua dimensione e una improvvisa legittimazione, sia per i risultati ottenuti con gli arresti, sia perché per la prima volta dopo anni e anni veniva formalmente riconosciuto da chi, fino a poco tempo prima lo aveva combattuto. E' stato durante questa campagna statale che sono stati commessi alcuni errori gravissimi da parte di quei compagni che hanno iniziato a leggere la dinamica della lotta di classe in chiave personalistica, equivocando tra concetto rivoluzionario di soggettività e concetto piccolo borghese di soggettivismo. In sostanza, mentre lo stato stava a guardare soddisfatto, prendeva corpo un metodo profondamente nefasto di lettura della realtà, quello opportunisto,

che partiva dalla folle presunzione di trovare nella propria sconfitta personale o di organizzazione di dimostrazione della sconfitta di tutta la classe ed il conseguente fallimento del progetto rivoluzionario tout-court. E d'altronde non va sottovalutato il peso avuto dalle gravi conseguenze della immaturità politica del «combattentismo militarista», che ha partorito la logica del pentitismo qualificato di molti squalidi personaggi: sulla scorta della presunta identificazione tra prospettiva rivoluzionaria e formazione combattente in cui militavano, essi hanno intrapreso, con felice scelta di tempo, la strada della piena collaborazione con il nemico di classe, ritenendo presuntuosamente liquidato il movimento di classe ed ogni sua possibilità di ripresa. Ecco come, da parte del sistema politico italiano, dalla semplice intuizione di avere trovato una strada utile si perfeziona una strategia tendente ad attirare nella trappola del pubblico pentimento e relativa dissociazione una intera generazione che a vario titolo aveva contribuito allo sviluppo dell'enorme ciclo di lotte dell'ultimo decennio.

Oggi lo stato, pur con alcune contraddizioni, come si è visto recentemente con la sentenza di Bergamo e con l'arringa del P.M. alla fine del processo contro le U.C.C. a Roma, si trova ad avere spremuto tutto ciò che concretamente poteva ottenere dalla campagna del pentimento, ed ha già pagato il suo debito alla genia degli infami con una riforma istituzionale non indifferente, come risulta essere l'attuale trattamento giudiziario e carcerario privilegiato. Lo stato quindi sta adesso affrontando una fase di sviluppo ulteriore, dopo averne posto le adeguate premesse, tutta interna alla logica di integrazione europea (vedi i recenti incontri tra i ministri degli Interni di tutti i paesi del MEC) per cui la repressione diventa prevenzione nella misura in cui agiscono concordemente numerosi e significativi deterrenti politici per impedire che le pesanti contraddizioni sociali si tramutino in scontro aperto tra le classi. Così è anche comprensibile il fenomeno

non solo italiano, ma europeo, per cui la totalità degli apparati repressivi ed informativi dello stato è impegnata a far circolare ed amplificare tutte le prese di posizione che mirano a sancire da una parte la sconfitta, oltre che materiale, soprattutto teorica delle esperienze di lotta armata in Europa (vedi a questo proposito il caso di una frazione dell'Eta politico-militare, l'Eta VI I assemblea, che ha trattato con lo stato spagnolo la propria resa ed il proprio autoscioglimento in cambio di misure di clemenza differenziate verso i propri militanti detenuti ed esiliati), dall'altra parte la disgregazione e la conseguente dissoluzione dei grandi movimenti in Italia, dal '68 al '77, per non aver saputo dare uno sbocco istituzionale alle giuste rivendicazioni.

Non capire questo dato diventa folle e suicida, non contrapporsi significa cadere nella trappola e rafforzare il progetto dello stato.

Ora, il solo fatto che in certi ambienti si parli così tanto di rivisitazione del '68 e del '77 è già di per se stesso un fatto sospetto. Se a questo aggiungiamo che numerosi personaggi, che hanno avuto ruoli di rilievo all'interno di quei cicli di lotte, stanno oggi trattando chi per un posto al Parlamento, chi per far uscire un giornale, chi per avere una rubrica in un settimanale, ma comunque per un proprio interesse e tornaconto personale, il quadro, per quanto miserabile, è ormai quasi completo. Questa progressiva e intelligente politica attiva dello stato ha avuto un effetto di attrazione nei confronti di alcuni compagni, i quali, una volta persi i contatti con la realtà, la dimensione e la collocazione politica, o dentro un carcere o a causa della latitanza, hanno dimenticato una discriminante di fondo che per i comunisti non è mai tattica, ma sempre strategica: lo stato rappresenta il momento di organizzazione complessiva del nemico di classe, e quindi non esiste condizione per riconoscerlo come referente politico a cui rivolgersi, e tanto meno a cui appellarsi per ottenere la sua generosa clemenza.

Sull'attuale fase politica

Prima dicevamo che attualmente i rapporti di forza generali tra le classi sono sfavorevoli ai proletari. Si tratta ora di dire con chiarezza, usando termini il cui significato non possa essere interpretato ambigualmente, quali sono i metodi in cui crediamo, per uscire da questa situazione. Solo su questo terreno di autentico confronto politico possono emergere le contraddizioni insanabili che ci sono oggi tra



molti compagni, ma che vengono normalmente o deviate su falsi problemi o espresse in modo volutamente equivoco.

Innanzitutto noi pensiamo che l'attuale crisi che il capitale a livello internazionale sta attraversando ha radici molto profonde, determinate dal fallimento di alcune ipotesi di sviluppo, che avevano caratterizzato le esperienze precedenti di ristrutturazione. Così abbiamo per esempio negli U.S.A. che oggi si stanno scontrando i fautori di una ipotesi Keynesiana e i sostenitori della «economia reaganiana» fondata sulle alte spese militari, sui tassi d'interesse molto sostenuti, sui tagli fiscali su una politica deflazionistica, che ha rafforzato la moneta-dollaro, ma ha portato la disoccupazione a livelli europei. Intanto in Germania, ad un risultato elettorale parziale, ma significativo, che ha visto acuita la crisi di voti per i partiti di governo e un'affermazione dei «verdi», la risposta politica è stata un rimpasto governativo che sposta gli equilibri ancora più a destra. Ma non sono certo gli altri stati europei a stare meglio. Di conseguenza ovunque si discute attivamente del ruolo dello stato, dello stato imprenditore, della crisi dello stato assistenziale, e i maggiori teorici della borghesia si pronunciano per una neo-socialdemocrazia, per la «contrattazione tra stato, imprenditori e sindacati, con l'obiettivo principale di integrare, nel quadro delle misure statali di incentivazione, ed ai diversi livelli dello sviluppo e dell'applicazione di tecnologia, i lavoratori e il movimento sindacale, regolando preventivamente i conflitti». E tutto questo senza che venga escluso in linea di tendenza anche un possibile mutamento dei rapporti di forza sociali, con una conseguente limitazione del primato degli imprenditori. Ma la realtà, come poi si vede nella pratica, travalica sempre la generosa benevolenza dei democratici-borghesi.

Di conseguenza la linea di tendenza generale (come ha dovuto sperimentare a spese della sua popolarità anche il governo Mitterand) è quella congiuntura anti-inflazionistica, cioè di compressione dei salari, di compressione del costo medio del lavoro, dei licenziamenti di massa, degli aumenti della tassazione sul reddito. Con un elemento costante di fondo, e cioè che il capitale internazionale pone come condizione essenziale per il suo sviluppo e la sua riproduzione l'esercizio generalizzato ed allargato del comando e del disciplinamento sociale.

Ecco perché riteniamo anacronistica e velleitaria la posizione di coloro i quali alla luce di alcune esperienze nord-europee come quella dei «verdi» tedeschi, propongono come «via d'uscita» il discorso della contrattazione degli spazi di vita individuali e collettivi, dell'imposizione, con un misterioso metodo pacifico di lotta, di

nuovi margini per la qualità della vita proletaria.

A questi compagni rispondiamo chiaramente che non ci crediamo, che siamo disposti a fare tutta l'autocritica necessaria ad evidenziare errori o forzature del percorso politico passato, ma dentro una precisa logica di movimento. Rivendicando cioè la sostanza di quel filo rosso che ha da sempre legato e qualificato la nostra storia: una coerente anti-istituzionalità, come soglia minima di coscienza da cui partire per costruire il passaggio alla sovversione consapevole dell'ordinamento politico, economico e militare che fa sopravvivere con l'autoritarismo e la barbarie della tortura, il profitto dei capitalisti e lo sfruttamento dei proletari, e non esita ad agitare i mostri della guerra e delle stragi per convincere alla pace sociale. Senza alcuna connivenza.

Noi non stiamo pertanto con chi ci propone unicamente, senza entrare nel merito di queste valutazioni di fondo, come referente un nuovo ceto politico emergente, che ha il sapore rancido della «soluzione magica». Il nostro referente sono i compagni che caparbiamente aprono e vincono battaglie di fase importanti, come ad esempio quella sulla tortura, che qualificano e radicano la loro internità alla classe nello sviluppo delle parole d'ordine «contro il nucleare», «per la riduzione della giornata lavorativa sociale», «contro il patto di tregua sociale» etc. etc.

Il nostro progetto è molto semplicemente quello dei proletari che giorno dopo giorno lottano, che sono impegnati nella costruzione degli organismi di massa antagonisti, che quotidianamente si scontrano con l'esercizio perverso del potere da parte dello stato, nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, in tutta la società.

Per questo vogliamo essere rigorosamente interni ai tempi dello scontro di classe; siamo quindi contrari ad ogni forzatura e riteniamo prive di ogni respiro politico (cioè caratterizzate da una profonda e strutturale ambiguità) quelle ipotesi che — a partire dal problema oggettivo ed indiscutibile di 3.500 compagni tra detenuti e latitanti — o perseguono o propongono una soluzione politica in termini corporativi, cercando di autodifferenziare un intero ceto comunista cresciuto in questi anni di lotta sia dal resto del proletariato prigioniero, sia dalle dinamiche interne alla crescita dell'antagonismo di classe. Qualunque etichetta si diano. Tanto più oggi sono necessarie la forza e la determinazione di rivendicare pubblicamente la legittimità dei propri comportamenti e dei propri percorsi, ma non promettendo di non farlo mai più, bensì dichiarando apertamente di voler creare le condizioni perché ognuno di noi possa tornare pubblicamente a lottare per riprodurre questo progetto politico, dentro la logica collettiva

va del movimento, che tende sempre e comunque a riproporre come centrale il discorso del contropotere.

Solo da questo livello di solidarietà di classe e di riconoscimento della comune memoria storica parte un dibattito adeguato all'odierno scontro politico tra le classi.

Sul documento di Rebibbia.

Tutto ciò che abbiamo detto finora è già di per se stesso un'efficace risposta al documento «una generazione politica detenuta etc.» uscito dal carcere di Rebibbia. Su alcuni punti però vogliamo intervenire con un nostro punto di vista specifico. Per prima cosa, una questione che non è solo di metodo. A nostro avviso in nessun caso una proposta politica si dà a partire da una qualificazione delle proprie posizioni in termini negativi. Il documento predetto, dopo una generica premessa di circa dieci righe, dice testualmente «... Essa si dà a partire da una pratica politica di netto rifiuto di posizioni e comportamenti «combattenti» o terroristici, come primo passaggio per sollecitare e stimolare un rapporto dialettico, attivo e propositivo con quelle forze sociali e politiche che intendono superare la politica delle leggi speciali e del terrore ed aprire una fase di trasformazione».

A questi compagni diciamo che siamo ben consapevoli del danno prodotto in questi ultimi anni dal «militarismo combattentista» alla crescita, alla estensione, al radicamento del movimento. Ma non è certo questa critica che ci qualifica. Anzi. Ci qualifica il progetto complessivo a cui facciamo riferimento e che è di per se stesso la più eloquente presa di posizione, il più chiaro «distinguo» da tutte le deviazioni ma soprattutto l'unico metodo critico in cui crediamo.

I compagni che hanno firmato quel documento hanno invece fatto una scelta di campo diametralmente opposta;

1) hanno accettato l'imposizione dello stato e dei partiti che apre le sue calde ali protettive solo a coloro i quali, prioritariamente a tutto, annunciano la loro profonda avversione per i comportamenti «combattenti»;

2) hanno scelto, cosa inconcepibile per dei comunisti, come unici interlocutori privilegiati gli stessi personaggi (vedi il Manifesto, Boato, D.P., etc.) che sono attivamente impegnati nella campagna per il pentitismo, la dissociazione, la resa e la differenziazione nel carcere;

3) hanno consciamente determinato una profonda lacerazione nel corpo sociale dei detenuti, rompendo con la logica dell'unità che era stata caratteristica costante di tutte le lotte di questi anni del proletariato prigioniero;

4) si sono fatti loro stessi promotori in prima persona di un'allucinante proposta di auto-differenziazione politica, scavalcando gli stessi livelli già dati dall'applicazione delle normative speciali dell'istituto carcerario.

Alla luce di tutto questo riteniamo che gli obiettivi proposti, dalla riduzione della carcerazione preventiva all'abolizione dell'articolo 90 pur nella loro formale correttezza rappresentino una specie di cortina fumogena alla vera sostanza politica che sta dietro all'operazione politica di dialettizzazione con lo stato incentrata sul documento di Rebibbia.

Un gruppo di compagni latitanti e fuoriusciti in Francia

